

# Qui

appunti dal presente

numero 3

inverno 2000-2001

## Sommario del numero 1

**Premesse:** *Propositi*, di Massimo Parizzi, con *note* di Edoarda Masi e Felice Accame - *Da una lettera* di Marosia Castaldi - *Da una lettera* di Bruno De Maria **Dedica** **La guerra 1:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con *interventi* di Adriano De Carlo, Emilia Torraca Beale e Sandro Invidia **La vita?:** *Still life*, di Marosia Castaldi - *Appunti* di Massimo Parizzi - *Un intervento* di Bruno De Maria - *Non è bella la vita?*, di Malcolm Lowry - *Osservazioni* di Marco La Rosa **La guerra 2:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con *interventi* di Marina Massenz e Giorgio De Maria **La città:** *Ipermercati e periferie*, di Luca Pes - *La città in piena*, di André Corboz - *Inventario dell'aria*, di Andrea Inglese **La guerra 3:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con un *intervento* di Adriano De Carlo **Notizia**

## Sommario del numero 2

**Vita e letteratura:** *La domanda...*, di James Agee - *Da una lettera* di Marosia Castaldi - *Osservazioni* di Giorgio Mascitelli - *Una poesia* di Giusi Busceti - *Possibilità di testimonianza*, di Andrea Inglese **“Intercalato” 1**, di Franco Ghezzi **L'immaginazione sociologica:** *Diario aiutato*, di Massimo Parizzi, con *testi* di Nicola Chiaromonte e Charles Baudelaire, una *poesia* di Marina Massenz, e *interventi* di José Bonucci, Domenico Clema, Raffaella De Palo, Marco La Rosa, Giorgio Mascitelli, Gianni Meazza, Marco Papini e Mario Zaja **“Intercalato” 2**, di Franco Ghezzi **Quella guerra:** *Premessa - Ponti su un fiume europeo*, di Karel Kosík - *Lettere* di Nadežda Cetkovic a Pavla Frýdlová - *Un frae all'Ansardo*, di Roberto Giannoni **“Intercalato” 3**, di Franco Ghezzi **Intimità:** *Primavere precoci*, di Bruno De Maria - *Genitalità e affetto*, di Roberto Bordiga - *15 maggio (scegliete voi l'anno), la morte di mio padre*, di Marco La Rosa

### Qui - appunti dal presente

rivista a cura di Massimo Parizzi  
stampata in proprio su carta riciclata  
via V. Foppa 37, 20144 Milano  
e-mail: [massimoparizzi@tin.it](mailto:massimoparizzi@tin.it)  
url: <http://space.tin.it/lettura/maparizz>

# Per descrivere

di Massimo Parizzi\*

premesse 1

Guardare, ascoltare, percepire, e riferire: questo uno degli obiettivi ‘minimi’ che avevo proposto dal primo numero di questa rivista, che giunge ora al terzo: portare ‘materiali’. U-sarli, sarebbe stato un andare ‘oltre’. A tal punto, ero ingenuo?

Diamo una scorsa alla teoria: “Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione. [...] Lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale tra individui, mediato dalle immagini [...] è nello stesso tempo il risultato e il progetto del modo di produzione esistente. [...] È il cuore dell’irrealismo della società reale”, scrive Debord citato da Andrea Inglese (“Qui”, 1, p. 10).

Confesso che, verso le teorizzazioni sulla ‘società dello spettacolo’, provo un po’ d’insoddisfazione: un’adesione, una condivisione, congiunta a un senso di claustrofobia, a una voglia di scappare. Sì, il senso di claustrofobia è *in re*, ma anche *in verbis*: forse non proverei le stesse cose di fronte a delle *descrizioni*. È più frequente però, mi sembra, che la società dello spettacolo sia teorizzata che descritta.

Qual è la differenza fra una descrizione e una teorizzazione? È quella tra una *voce* e un *pensiero*. Si direbbe che la società dello spettacolo sia refrattaria a essere descritta da una ‘voce’. Strano. Una voce, infatti, rispetto a una società, è un punto di vista immanente, un ‘pensiero’ un punto di vista trascendente. Una voce dovrebbe trovarsi a suo agio con una società: è, in qualche modo, della sua stessa natura, appartiene al suo stesso ordine. Un pensiero, una teorizzazione, no: appartengono a un ordine diverso.<sup>1</sup>

Già, risponderebbe forse un teorico della società dello spettacolo, e mi rispondo io stesso, è proprio questo il punto. La società dello spettacolo è trascendenza, “cuore dell’irrealismo della società reale”. Una descrizione, con la sua voce, il suo punto di vista immanente, testimonierebbe la presenza di una dialettica (come si diceva una volta). Un punto di vista immanente è l’Altro *dentro* la società, mentre la società dello spettacolo è una società senza Altro. Ecc. ecc.

(Tra parentesi: la prima risposta di Marosia Castaldi ai ‘propositi’ di questa rivista, sui numeri 1 e 2, parla ripetutamente di ‘punto di vista’. “A me sembra che due siano in primo luogo le *chiavi* della rivista: *punto di vista* e *vita*” scrive; e solle-

\* Nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Suoi interventi sono apparsi su qualche quotidiano e rivista.

**Note**  
di Ennio Abate

<sup>1</sup> Non sbilanciarti tutto a favore della *descrizione* contro la *teorizzazione*. Non esiste un confine così netto fra le due operazioni. Se uno descrive, lascia in sottofondo la teoria. A scavare la sua descrizione, è possibile evidenziare la teoria (occultata o presupposta). Se uno teorizza, ha alle spalle (dà per implicite) delle descrizioni. Ma anche se così non fosse, quante volte la *teorizzazione* ha anticipato fenomeni e fatti descrivibili solo successivamente?

cita a “mettersi direttamente nell’oggetto della trattazione, cioè, ripeto, ‘vita’ (quotidianità) e ‘punto di vista’”. Forse con quest’ultima espressione non intende, nei suoi interventi, esattamente la stessa cosa che intendo io qui, ma la problematica, mi sembra, è la stessa, e la stessa la sottolineatura della sua centralità.)

Non si legga nel mio tono, nei miei “ecc. ecc.”, del sarcasmo; si tratta piuttosto, come dicevo, di un po’ d’insofferenza. La sostanza delle teorizzazioni sulla società dello spettacolo (ridotta all’osso nelle parole di Debord citate da Inglese) la condivido. Vedo, ‘sento’ che è vera. Inviterei tutti a leggere (magari, simbolicamente, al compimento della maggiore età) ampi e ben scelti stralci del libro di Debord.

Ma ho l’impressione che la relativa abbondanza, sulla società dello spettacolo, di teorizzazioni e la carenza di descrizioni, il significato che assume in questo contesto il genere ‘teorizzazione’, e, terzo, l’andamento di molte di queste teorizzazioni (a partire dai contorcimenti e giochi di specchi concettuali che abbondano in Debord stesso) siano a loro volta dei *sintomi*. Intrattengano cioè con la società dello spettacolo, la malattia di cui parlano, un rapporto di complicità: la descrizione si è allontanata in una teorizzazione.<sup>2</sup>

Possibile? Possibile che “guardare, ascoltare, percepire, e riferire” sia impossibile? Non so. Certo non è ‘più’ naturale, non è ‘più’ semplice. È ‘diventato’ problematico. Dove le virgolette servono a prevenire l’obiezione che dice: ma lo è sempre stato, problematico; tra percepire e descrivere c’è un salto, quello nella lingua, cioè nel pubblico, nel ‘comune’... Vero. Ma lingua, pubblico, comune, questa nostra seconda natura, non sono più quelli di ‘prima’. Sono diventati qualcosa d’altro. In questo senso descrivere non è ‘più’ naturale, è ‘diventato’ problematico.

(Tra parentesi: a registrare per prima il cambiamento dei termini del problema è spesso, come si sa, per il rapporto che intrattiene con la ‘realtà’, la narrativa. “Tutta la storia del Novecento letterario è antimimetica, da Proust a Kafka a Joyce, per fare i nomi grossi” ci ha ricordato Marosia Castaldi nel secondo numero di “Qui”. E, nelle stesse pagine, Giorgio Mascitelli osserva: “La nostra cultura non dà uno spazio sociale alla letteratura come luogo di conoscenza, e ciò implica che alla letteratura è negato un rapporto con la realtà dalla stessa società”.)

Un altro sintomo di tale difficoltà nuova è forse questa stessa rivista. Bruno De Maria, presentandola insieme a Marosia Castaldi e a me alla libreria Tikkun di Milano, nel giugno scorso, ha detto: “Il suo titolo, ‘Qui’, è un segnale d’allarme: non si ribadirebbe che siamo *qui* se non ne fossimo già pericolosamente lontani”.

Perché, allora, ostinarsi a volere, a cercare delle ‘descrizio-

<sup>2</sup> “Dei sintomi”, “un rapporto di complicità”... Può darsi. Ma non perché “la descrizione si è allontanata in una teorizzazione”. Succede semmai (e ci vorrebbero esempi che al momento non ho tempo di pensare...) che una *buona* descrizione può essere abbandonata e sostituita da una *cattiva* teorizzazione. È un peccato. Ma anche le descrizioni possono avere complicità con quello che descrivono.

ni"? Perché, se è vero che la società dello spettacolo è refrattaria a essere descritta da una voce, da un punto di vista immanente, la sua descrizione acquista un valore in più. Non solo quello di 'far vedere' (che in qualche misura è sempre possibile), non solo quello di dettagliare la nostra maggiore o minore lontananza dal 'direttamente vissuto', o dal 'qui' (e sarebbe già tanto), ma quello di *conservare e prefigurare l'io che descrive*. Che è un certo tipo di io.

Che tipo? Non quello che 'esprime' spontaneamente, direttamente, immediatamente il proprio 'vissuto'. A volere essere sinceri e spontanei, si è facilmente falsi e stereotipi: la 'vita' resta indietro, e a farsi avanti è il 'già detto'. Tra vita e lingua, occorre ripeterlo?, c'è un salto e nello stesso tempo un'osmosi. L'io che si esprime sta in quest'osmosi insieme all'io che non si esprime: la 'maggioranza silenziosa'. Entrambi sono parlati.

L'io che descrive no. Sta in quel salto. Spezza, per così dire, ogni volta (parzialmente, provvisoriamente) l'alleanza fra vita e lingua e (parzialmente, provvisoriamente) la ricrea. Contro l'osmosi, è un principio di alterità, di dialettica. Bruno De Maria e Andrea Inglese ne hanno proposte due versioni: l' 'idiota' e il 'testimone'. Sono dei suggerimenti.

Li rilancio fondendo brani di loro interventi già pubblicati sulla rivista, parole che hanno pronunciato alla presentazione di "Qui" alla libreria Tikkun, e un e-mail inviatomi da Andrea Inglese. I titoli dei due collage vogliono mettere in risalto le parole e i concetti che più di altri, a mio parere, potrebbe essere utile interrogare per tentare *pratiche* di descrizione. Perché questa vorrebbe essere (anche se non si può dirlo che con un po' d'ironia) una rivista *pratica*.

## Destinatari, imprevedibilità, limiti della persona

di Andrea Inglese\*

"Bisognerebbe temere, più che l'arte, la contiguità nociva della vita e dello spettacolo di essa. Se si vuole testimoniare per ciò che esiste, è necessario sapere come difendersi da quell'irrealtà quotidiana che attraversa concretamente e materialmente le nostre vite: il mondo in immagini e il linguaggio in slogan. [...] Vivere nel consumo d'irrealtà ha dirette conseguenze sulla testimonianza. Non solo diventa difficile trovare 'veri' testimoni [...], ma anche possibili destinatari per

\* Nato nel 1967 a Torino, vive a Milano. Poeta e saggista, collabora con le riviste di filosofia "Itinerari filosofici" e "Fenomenologia e società"; una sua raccolta poetica è presente in *Poesia contemporanea. Sesto quaderno italiano*, Marcos y Marcos, Milano 1998.

le testimonianze. Se ne era accorto uno dei testimoni esemplari di questo secolo - testimone per caso e per necessità - Primo Levi. [...] Egli aveva, come di slancio, superato l'ostacolo più arduo per chi è testimone dell'*estremo*, dell'anomalo, dell'orrore: il silenzio, l'impossibilità di esprimere. [...] Il messaggio passò, sconvolse i cuori, penetrò le teste. Le penetrò come un rovello e come un allarme. Finché una nebbia cominciò a interporsi tra l'emittente e il destinatario. Una nebbia d'irrealtà: stereotipi, semplificazioni, banalità. Lo spettacolo s'infiltrava nella testimonianza, dalla parte dei *destinatari*. [...] Che cosa (o chi) può oggi *sanare* quella testimonianza che lo spettacolo [...] inquina?"

"Togliersi dal ruolo (qualunque sia quello dello scrivente) il più possibile e confrontare il proprio sapere con una orizzontalità quotidiana dei fatti e non tanto con la verticalità dello scibile esistente. Il compito più difficile oggi per qualcuno che ha pretese intellettuali anche minime è quello di riuscire a non essere prevedibile nella forma e nei contenuti del suo discorso.<sup>1</sup> E l'unico modo per accentuare questa imprevedibilità mi sembra quello di confrontarsi con la propria soggettività vivente, incarnata, quotidianamente compromessa con i limiti della persona nella prassi ordinaria. Quello che Musil chiamava il saggismo, ovvero il tentativo di enunciare delle verità generali a partire non dall'impersonale io scientifico né dall'irresponsabile io di finzione, ma dall'io biografico, collocato, un soggetto non solo di pensiero, ma anche di esperienza."

"Resistere alla tentazione di parlare della realtà attraverso grosse teorie. [...] Cercare di scontrarsi con la propria esperienza, vedere ciò che essa ci può dire al di fuori dei discorsi dell'intellettuale, del filosofo [...] in modo spregiudicato. Rompere tutti gli automatismi."

#### Note

di Ennio Abate

<sup>1</sup> Anche questa contrapposizione, fra "orizzontalità quotidiana dei fatti" e "verticalità dello scibile esistente", mi sembra troppo netta. Quanto "scibile esistente" è in tutti i pori dei "fatti" quotidiani! E perché poi darsi l'anima per "non essere prevedibili"? Lo scopo di un dialogo, di una ricerca non è solo quello di spiazzare gli altri. Può essere anche quello di trovare *punti comuni, condivisibili e prevedibili* almeno per un po'.

## Dimenticanza, disciplina, soggettività

di Bruno De Maria\*

"Occorre ritrovare l'innocenza con un esercizio costante della dimenticanza. Dostoevskij l'avrebbe, forse, definito un 'ritorno all'idiozia'. 'Idiotés', etimologicamente, non significa solo 'fuori dalla realtà', ma capacità di riscoprirla. [...] Ormai ho l'impressione, quasi paranoide, che l'osservazione determini il fenomeno osservato. [...] È molto più incomprensibile la

\* Nato nel 1933 a Torino, vive a Milano. Psicoanalista, collabora a diverse riviste. Ha pubblicato inoltre il romanzo *Un'aria d'ombre*, Corpo 10, Milano 1990.

realtà che l'inconscio. Questo porta ad una fuga nel privato, dettata dal panico. Solo che il privato è lo spazio più colonizzato, per cui non è facile disciplinarsi all'idiozia. [...] Io cerco [...] un linguaggio molto preciso che dedichi la massima attenzione all'inavvertito, al quasi invisibile.” “La ‘precisione’ comporta una connessione inestinguibile fra soma e psiche, fra emozione e gesto. La ‘genericità’ si oppone alla ‘eticità’, che è sempre incontro con ‘il volto’ dell’Altro.”

“Rimandare al mittente l’insensatezza, ricominciare da capo. [...] Si può fare qualcosa per fondare una nuova generazione di idioti? certamente no. Questo comporterebbe programmi, ideologie [...]. Ciascuno diventi idiota per conto suo, attraverso una severa ascesi.” “L’idiozia è una qualità solitaria, un mite rifiuto dell’incomprensibile. [...] L’innocenza è insopportabile, rimette in questione ogni ‘ratio’”.

“Il titolo di questa rivista, ‘Qui’, è un segnale d’allarme: non si ribadirebbe che siamo *qui* se non ne fossimo già pericolosamente lontani. [...] Non siamo presso al mondo, presenti, siamo preda di una colossale distrazione. Distrazione, cioè sviamento del pensiero da ciò che si fa e si è. [...] Essere *qui* significa fuggire dall’universo del linguaggio che pervade il dentro e il fuori di noi.<sup>1</sup> [...] La società ‘postmoderna’ non è un mondo oggettivo, ma contingente, fatto non di verità, ma di opzioni, scenari. Un mondo creato dai linguaggi e tenuto insieme da metafore. Una realtà di massa prefabbricata e gestita dai centri di potere. Un preservativo che ci preserva dal mondo. [...] A essere inabitabile non è il mondo, è il linguaggio che lo descrive, lo configura. Occorre abituare la mente, i sensi, all’uso sistematico dell’idiozia: non capire, o fingere di non capire. Rifiutarsi, non starci. [...] Si può parlare di noi quanto meno ci si propone come oggetto del discorso che ci fanno addosso. [...] Non è più possibile [...] porsi al di sopra della propria soggettività.”

**Note**  
di Ennio Abate

<sup>1</sup> A naso, è una posizione (se la capisco bene...) che mi pare nichilista, senza scampo e socialità. E sotto sotto apolitica e aristocratica (“ciascuno diventi idiota per conto suo, attraverso una severa ascesi”). Chi è capace di riscoprire la realtà, smascherando i veli di insensatezza che qualcuno (chi?) le ha sovrapposto, *capisce*, eccome! Non ci arriva con un “uso sistematico dell’idiozia”.



# Di recente

di Clio Pizzingrilli \*

premesse 2

Di recente ho avuto una breve conversazione con un cane. Egli usava uno strano termine - 'ideologico' - per indicare quella scrittura che in qualche modo risente di una strategia non esclusivamente d'intrattenimento; romanzo ideologico, racconto ideologico, modo di scrivere ideologico, tutta una retroguardia che attualmente, secondo lui, non ha nulla da dire a nessuno, poiché leggere un libro è e deve essere qualcosa di piacevole: "sì, d'accordo - deve avermi più o meno detto -, Joyce, Kafka, so bene, ma i giovani scrittori di oggi si sono formati sulla televisione, sui media, e non gl'importa granché di questa letteratura". Mentre il cane parlava, io mi dicevo: Dovrei vergognarmi di essere qui, dato che non avrebbero dovuto sfuggirmi già dapprima le caratteristiche di costui. Replicare, seguitavo a dirmi, sarebbe inutile, continuerei a sprecare tempo e non avrei scampo. Frattanto pensavo a tutti quei letterati-detective che prendono la parola e la fanno cantare servendosi di una spietata tecnica interrogatoria. D'improvviso mi tornò in mente il celebre sintagma di Paul Celan: ormai non più, ancora sempre. Celan, com'è noto, in occasione del conferimento del Büchnerpreis, quarant'anni orsono, sostenne che non c'è ormai ragione alcuna di scrivere (romanzi, racconti, poesie etc.), ciononostante c'è sempre ragione di scrivere. Dubitai che il cane volesse dire qualcosa di simile, pertanto il senso di vergogna mi dominò del tutto, fino a che decisi di congedarmi senz'altro non opponendo alcuna argomentazione.

A una data ora si perviene in un dato luogo, dove la parola non sale più alle labbra - un verso di Trakl dice questo ammutolimento: Es ist ein Licht, das in meinem Mund erlöscht, C'è una luce che nella mia bocca si affievolisce. È sì vero il sintagma di Celan, ma è vero anche nel senso opposto: ancora sempre, ormai non più - si può leggerlo in tutt'e due i sensi, come una specie di palindromo, pur non essendolo formalmente. Celan stesso, del resto, non lo ha praticato nei due sensi?

La durata dell'ammutilimento è forse decisiva. Si entra nell'ammutilimento. Varcata questa soglia, un po' si balbetta, un po' si ride, un po' si sta incantati a guardare, generalmente si resta nell'attesa di una parola accomunante, che però

\* Nato nel 1952 ad Ascoli Piceno, dove vive. Scrive e dipinge. Ha diretto la rivista "Marka" e pubblicato diversi romanzi. Gli ultimi sono *Uscita dei uomini secondari*, Feltrinelli, Milano 1994; *Popolo della terra*, Feltrinelli, Milano 1996; *Il tessitore*, Quodlibet, Macerata 1997; *Ioa lo spaccapietre*, Quodlibet, Macerata 2000.

conservi tutta la sua potenza, la stessa che aveva prima che venisse detta. È uno strano ammutolimento, perché il poeta ancora parla. La scrittura è tutta da svelare, lettera per lettera - il poeta si rende conto che, ancora prima della parola, è importante la singola lettera o, per meglio dire, la ricerca della lettera ormai mancante da tempo immemorabile, il cui ritrovamento e conseguente reintroduzione nell'alfabeto costituirebbe la vera metanoia della nostra epoca - e già la parola formata sulla base di questa ricerca è orientata verso la luce della fonte, la luce che è troppo scura per brillare, e questo è l'ammutolimento, dove la parola parla in un'altra direzione, non quella comunicativa, ma quella dell'inviluppo, e chiama così tutti gli ascoltatori in un dentro, un dentro che è il luogo della cospirazione, cospirazione e insurrezione. Ma c'è dell'altro. Ora, scrivendo, il poeta deve un po' rinunciare al testo, a ciò stesso che ha appena scritto, dal momento che egli lo offrirà all'ascoltatore come chiamata. In altre parole, il poeta non deve neppure dare l'idea di essersela saputa cavare da sé. E non deve darne l'idea, proprio perché non saprebbe davvero mai cavarsela da sé. Egli ha un'alta opinione di sé, e però ammutolisce.

Il libro ci chiama, il libro da portare nella fuga, come Büchner con il suo *La morte di Danton*, stando almeno all'omonima ricostruzione walseriana. Finalmente, scrivere un libro significa partecipare ad una setta o non piuttosto inventare la parola d'ordine, il lasciapassare?

## Versi nuovi

di Biagio Cepollaro\*

\* Nato nel 1959 a Napoli, vive a Milano. Tra i promotori del "Gruppo 93", ha diretto con Mariano Bains e Lello Voce la rivista "Baldu". I suoi ultimi volumi di poesia sono *Scribeide*, Piero Manni, Lecce-Roma 1993, e *Luna persciente*, Carlo Mancosu, Roma 1993.

dovendo noi trincerarci solo per aprire qualche vuoto ma intendiamoci sul vuoto: aprire,

aprire dov'è il solido

dell'accadere

è questo intrufolarsi nel vivo di ciò che segue e farci un punto

d'onore l'avvertire in quel trambusto il presente  
ti dissi:

respira                    respira                    e intendevo a quarant'

anni

qualcosa dovrà pur significare questo liberare il tavolo questo voltare  
le spalle senza acredine per sentire la schiena e caldo finalmente  
l'addome

aprire dov'è il solido è così che mi sono diverso:

finché non chiedi alla testa di svuotarsi sottovoce di farsi calma  
per sola ingestione di vuoto

da ora in poi non scriverò

più saggi starò attento a non confondere quadro e cornice e a non far voce  
grossa a non gonfiare il petto a dire mentre giustappunto sono caduto

in un buco se affondi solo un po' il piede già  
comincia a precipitare dentro tutta la sabbia chissà perché viene così

naturale il fango

a faccia giù a darci con i denti a prenderne a pezzi: quelli che da soli  
si fanno male a due a due a cinque con i morsi a cento con i pezzi

in bocca

e giù

nella pece nel ghiaccio a testa in giù occhi cuciti bocche sconnesse con solo  
la voglia di far male per non più

sentire

anche a me capita di strapparmi i capelli e dare un pugno sullo stipite  
della porta per poi stendermi col sangue alla testa che è sempre auto

lesionista odiare chi si ama e il male è che dopo l'esplosione lo senti  
ingombrante il biagiocepollaro non sapevi dove metterlo e allora l'hai

scagliato

contro il muro il cosoversificante il petardo non più loquace  
ma poeta era quello che *sentiva* e da lì parole chissà questa alchimia

a trasformare

umana merda in oro quando se qualcosa si trasforma è comunque cosa

dell'intestino se in bene è salutare e il corpo va leggero e meglio reagisce

alle ingiurie

se no il piombo ci resta attaccato con le uova che attraverso  
non ci passa neanche il neutrino che ogni giorno da parte

a parte  
trafigge la terra

appunto  
da ora in poi non scriverò più saggi

a chi per chi e dentro cosa?  
i nomi dentro intorno per cosa?

le parole neanche più  
oblique ricadono verso la terra neanche di striscio è finito è finito il tempo

dei nomi

e finalmente posso iniziare a parlare nel mezzo della fine delle parole iniziamo  
a distinguere e allora l'energia sale dai piedi e da lì alle gambe fino alla vita

così talvolta viene dolce  
la saliva

in bocca

e la sera è calma dicendo pioggia  
e la calma sale dai piedi ché va nutrita

l'intelligenza

con la calma e allora viene pioggia  
e tanta ne venne quando ti dissi:

respira                    respira                    e intendevo a quarant'

anni

non può passare inosservato questo maleficio dell'occidente né si potrà  
più credere in un nuovo universale diluvio si sbranano non si sbranano

si amano anche

ed è che non c'è tempo da prendere rincorse a beccare stelle  
della speranza è roba che per forza deve essere a portata ci devi

andare piano

con la speranza non basta una cappella sistina il passaggio  
dato nella tempesta e neanche il coraggio di rischiare piccolo  
destino

non riusciremo mai a fare come le api e dicono che quelle e simili saranno  
a coprire distanze i milioni di anni non noi che l'essenziale per sopravvivere

nel tempo

ignoriamo

piove non piove un po' di sabbia sui vetri dal deserto del resto  
spirante del mondo piove non piove qualche naso schiacciato

contro le finestre

ci deve essere un altro modo del bene ci deve essere un altro modo  
per far defluire tutta quest'acqua c'è un inizio per ogni inizio

nella storia il bene non ha inizio il bene è altrove

*1998*



Questo numero di “Qui” è dedicato a una donna. Alta e bruna, sui trenta, fa la tabaccaia-cassiera in un bar. Non so come si chiami. La sua aria sempre accigliata, e i suoi modi bruschi, in un primo momento respingono. O possono respingere. Ma non è sgarbata né sprezzante: con il tempo ci si convince che è ‘fatta così’. E allora i suoi modi, piuttosto che bruschi, paiono svelti, ma senza frenesia, e la sua aria accigliata uno sfondo sul quale, quando si forma un sorriso, o un riso, si può quasi fidarsene. (m.p.)



# Paesaggio della stanza

di Marosia Castaldi\*

oggetti

Sono entrata in questa stanza da pochi mesi.

Da una porta molto piccola di legno verniciato bianco con il vetro diviso in quattro da quattro listelli di legno incrociati.

Accanto alla porta c'è una stufa beige e marrone con un lungo tubo marrone che sale lungo la parete e percorre parte del muro alla mia destra. Quando comprammo questa stufa era un pomeriggio di freddo intensissimo. Io avevo molto freddo e cominciai a farmi male la testa e quando mi fa male la testa ho molta paura perché perdo il senso dell'orientamento. Il negozio era stretto e c'era una donna piccola magra e curva, un uomo muto con i movimenti distorti come se fosse pazzo e un altro uomo grande e dritto e robusto. Io andavo avanti e indietro per il negozio perché non sapevo cosa fare, perché non mi intendo di stufe e la nostra stufa aveva qualcosa che non andava a cui bisognava rimediare. Così andavo avanti e indietro per il negozio e a un certo punto mi sono offerta di portare i tubi in macchina perché non pesavano molto. Quando mi sono avviata alla porta, l'uomo che sembrava pazzo e incapace mi ha aperto la porta per facilitarmi il passaggio. Come si fa con una signora.

Giacché lui era pazzo e io ero una signora che portava i tubi. E lui mi ha aperto la porta per facilitarmi il passaggio.

Intanto si era messo a piovere e per portare i tubi mi sono un po' bagnata.

Intanto la testa mi doleva ancora di più e mi sono sentita molto paurosamente vicina al pazzo che mi aveva aperto la porta.

Io sono seduta davanti a una scrivania che abbiamo comprato a un mercato che si fa ogni ultima domenica del mese vicino a casa nostra.

Il mercato si fa lungo un canale su entrambi i lati della strada. Quando di giorno c'è il sole, al tramonto si leva una piccola nebbia. Ed era circa il tramonto e anche quel giorno faceva molto freddo.

Stavamo quasi tornando a casa quando ho visto questa scrivania che è all'incirca come la scrivania che ho sempre desiderato. Cioè ha due file di cassetti sui lati, un incavo per le gambe tra le due file di cassetti e un ripiano sollevabile che si può rivestire di panno o di pelle o di finta pelle come ho fatto io che un giorno, essendomi seccata di aspettare che si

\* Nata a Napoli, vive a Milano. Oltre a collaborare a numerose riviste, ha pubblicato raccolte di racconti e romanzi. L'ultimo è *Per quante vite*, Feltrinelli, Milano 1999.

realizzassero le promesse di chi diceva che avrebbe fatto questo lavoro per me, sono andata a comprare la finta pelle e con la pinzatrice l'ho attaccata al ripiano.

Al centro, sopra le mie gambe, c'è un cassetto in cui conservo cose generiche, pezzetti di carta, biglietti che ho ricevuto, biglietti che prima o poi manderò, una penna che non uso, e in fondo c'è una specie di ripostiglio segreto, nel quale non ricordo più cosa ho messo perché è difficile da usare, dovendosi tirare fuori tutto il cassetto per prendere quello che c'è in questo scomparto sul fondo. Così qualcosa c'è ma non so cosa sia.

La scrivania non è stata sempre qui perché prima io lavoravo in un'altra stanza in un altro luogo, anche se non era lontano dalla mia stanza attuale. Anzi era proprio sul canale. E la mia stanza attuale non è lontana dal canale. Ma il canale non lo vedo come lo vedevo prima affacciandomi alla finestra. Però so che c'è, oltre il portone, arrivando in piazza e poi girando a sinistra e ancora a sinistra.

Così la scrivania fu portata da due uomini a spalle per due piani nella stanza, dove prima lavoravo. Che allora era un po' abbandonata a se stessa perché io stavo andando via da lì, ma non si sapeva esattamente quando sarei andata via e non c'era altro posto per portarvi la scrivania. Perciò mi fece molta tristezza portare una cosa nuova in un posto che stava per diventare vecchio per me. Anzi morto.

Poi quel posto non è morto proprio del tutto perché ha continuato a lavorarci A. che è mio marito. Il quale ha cambiato. Ha ripulito tutto e adesso sta anche lui per andarsene. Così il posto è doppiamente vecchio. Ma io da che stava diventando vecchio per me, non ho voluto quasi più andarci perché facevo fatica a riconoscerlo.

Adesso la stanza di nuovo non muore del tutto perché l'ha comprata la sorella di A.

Adesso è quasi vuota. C'è un tavolo bianco al centro e una poltrona a fiori vicino alla finestra e una scultura di legno colorata di fronte alla finestra.

Mi fanno molta impressione i posti vuoti di persone e pieni di oggetti delle persone che li conoscono.

Spesso mi chiedo cosa fanno i posti vuoti.

Un giorno ho telefonato in una casa in cui ho abitato e che sapevo essere vuota in quel momento. Ho lasciato squillare a lungo il telefono, ma la casa non rispondeva. Allora ho sentito come una lacerazione e quasi un dolore fisico e mi sono sentita girare per le stanze in cui si sentiva lo squillo del telefono, come se potessi contemporaneamente fare e ricevere la telefonata. Ma anch'io non ho risposto al telefono. E la casa è rimasta vuota.

La poltrona a fiori nell'angolo ha una copertura sdruccita e lisa sui braccioli ma è molto bella. Assomiglia alla poltrona di un quadro di Chagall che si chiama *La sposa*. Solo che nel quadro la poltrona è bianca, mentre questa è a fiori.

Però anche nel quadro è vicina a una porta finestra.

A. ha sempre detto che vuol far cambiare il rivestimento della poltrona perché quello che c'è è vecchio, ma non l'ha mai fatto.

Sulla poltrona ho visto spesso seduto il padre di A. quando era vivo. Anzi quando la poltrona non era in questa città ma in casa del padre di A., in un'altra città, mi pare che questa fosse la sua poltrona preferita. Una volta io ci ho visto il padre di A. seduto con indosso la canottiera perché faceva molto caldo. Rimasi molto sorpresa perché non avevo mai visto il padre di A. se non vestito e perfetto e, dato che ho sempre avuto un grande rispetto per le doti formali del padre di A., ci sono rimasta molto male, perché a mio padre, che all'epoca era morto, io dicevo sempre di mettersi la camicia, quando lo vedevo seduto in canottiera. Se l'avessi saputo che anche il padre di A. faceva così non avrei detto a mio padre di mettersi la camicia.

Davanti a me c'è una finestra dalla quale vedo il tetto della casa di fronte che è sempre la stessa casa nel senso che questo palazzo era una vecchia cascina costituita da tre corti. La prima corte è quadrata. Noi abitiamo nel corpo laterale di sinistra entrando dal portone. Così io vedo il tetto del corpo laterale di destra entrando dal portone.

Se sono seduta, davanti alla mia finestra non c'è nessun movimento perché vedo solo tetti. Vedo il colore del cielo cambiare. Se mi affaccio vedo le persone che passano nella corte e ancora prima di affacciarmi vedo i panni stesi della signora del ballatoio di destra.

Così la finestra mi serve solo per delle pause o per ricordarmi che c'è uno spazio oltre la finestra.

Il bordo della mia scrivania poggia su una striscia di cemento che corrisponde alla soglia sulla quale si alzava una parete che divideva in due questa stanza che ora è una sola grande stanza. Dove c'è la mia scrivania prima c'era un livello. Così io sono seduta propriamente nella cucina. Non so quanto tempo ci metterò questo spazio a dimenticare di essere stato una cucina. Io non l'ho ancora dimenticato.

Nella cucina c'erano dei mobili a parete e forse dei quadri perché i muri erano tutti segnati dalle tracce quadrate e rettangolari segnate dall'assenza dei quadri e dei mobili.

L'uomo che viveva in questa casa io lo salutavo quasi tutti i giorni per circa dieci anni. Ma non sono mai entrata nella sua casa. Cioè ci sono entrata ora nella sua casa, ma lui abita in un'altra casa.

Quest'uomo ha due figli e due nipoti che venivano a trovarlo quando era qui. Ma evidentemente non gli hanno mai dato una mano a pulire, perché la casa era molto sporca e noi ci siamo molto meravigliati perché G. è molto pulito e abbiamo detto: questa è polvere di anni. Sicché anche la polvere si era stratificata e accumulata e aveva costituito uno strato

difficile da rimuovere che faceva parte della casa.

Noi abbiamo tolto la polvere e poi ci abbiamo anche pittato su. Non so dove sia finita la polvere, perché i panni poi sono stati lavati o buttati.

Adesso G. torna qualche volta perché oltre a vivere qui, lui lavorava anche qui. In un negozio di fotografie dove lavorano due donne. E io quando lo incontro gli dico vieni a vedere il mio studio.

Ma aggiungo sempre 'una volta' sperando che non venga mai perché non so che impressione gli farebbe vedere così cambiata la sua casa. Anzi non so nemmeno perché gli dico 'Vieni'. Forse perché ancora non so liberarmi dalla sensazione di un furto.

Però G. è contento di vivere nella sua nuova casa dove ha gli infissi nuovi, le maniglie che funzionano, i vetri sani e un bel bagno. Ci ha detto che quando si affaccia vede gli alberi e io ho subito visto una periferia circolare coi casermoni in fila attorno a cinque alberi in fila. Ma tanti sono contenti di vivere così. Sono io che immagino che sia triste perché per me sarebbe triste. Ma per loro non è triste anzi sono contenti di avere il bagno nuovo gli infissi che funzionano le porte che si aprono e si chiudono e il vento che non entra da sotto i balconi.

Davanti alla finestra c'è un tavolino basso sul quale c'è una lampada che assomiglia a una chiocciola di mare. Cioè fa pensare a un frutto di mare privo di frutto. Come se volesse denotare qualcosa che potrebbe esserci e non c'è e, malgrado dentro ci sia una lampadina, questo non basta a riempire il frutto. Forse perché gli amici che ce l'hanno regalata sono partiti lasciandoci questo dono e fin dall'inizio questo è stato un dono privo di loro o pieno della loro assenza. E anche quando torneranno, la lampada rimarrà così: vuota.

Anzi per me questa lampada è un mistero. Forse ogni lampada è un mistero, ma questa in particolare perché in qualche modo ricorda anche una conchiglia e quindi si offre nella forma più simbolica, ma chi l'ha donata non c'era nell'atto di donarla. Ci è stata consegnata da altri. E questo la svuota della sua forma.

La lampada è poggiata su un tavolo basso quadrato.

Sul tavolo ci sono dei fogli.

Davanti al tavolo c'è un divano che è anche un letto. In questo letto ci ho dormito anch'io le volte che ho litigato con A. E ci ha dormito anche A. tutte le volte che ha litigato con me. Ma a quell'epoca il divano non era in questa stanza. Era in un'altra casa e anche da quella casa è stato spostato ed è stato portato nel mio vecchio studio. Lì non ci ho mai dormito, ma ho sempre desiderato ricevere qualcuno con cui chiacchierare seduti sul divano. Che non è venuto. Anche perché il divano è rimasto pochissimo tempo nel vecchio studio. Anche se non riesco a ricordare il motivo per cui è stato portato via.

Nel vecchio studio ho dormito in un letto fatto con una rete e un materasso. E anche la mia amica A. ha dormito con me su un'altra rete con un altro materasso. Questo è successo d'inverno. Anche allora faceva molto freddo. Poi A. se n'è andata e anch'io, dopo pochi giorni, me ne sono andata e sono tornata nello studio solo per lavorare. In quei giorni era quasi natale e sull'acqua del canale tremolavano le lucine della festa e c'era sempre gente per strada e noi ci affacciavamo alla finestra e guardavamo l'acqua e la gente passare.

Quando il mio vecchio studio non è stato più il mio studio, io mi sono dispiaciuta per me e anche per A. perché non avremmo più potuto dormire e mangiare e parlare e uscire e entrare dallo studio come se fosse la nostra casa.

Ma il divano a studio non è mai stato molto importante perché è rimasto per troppo poco tempo e l'unica cosa che riesco a ricordare è che mi sembrava bello.

In realtà questo divano è vecchissimo e poverissimo e molti anni fa io ci ho cucito intorno un vestito bianco che si può lavare quando si vuole. Così il divano non sembra vecchio e bruttissimo ma bello e giovanissimo.

Quando ho cucito il vestito intorno al divano io ero giovane. Ma allora, naturalmente non me ne rendevo conto e mi sembravo già vecchia. Ora naturalmente io vorrei tornare a essere giovane come ero quando cucivo il vestito intorno al divano.

Una sera eravamo tutti intorno a un tavolo. Anche allora faceva molto freddo. E ognuno lavorava a qualcosa. Eravamo due uomini e due donne e non c'erano tra noi gli screzi che gli anni avrebbero creato proprio tra noi. Così stavamo intorno a un tavolo e ognuno faceva qualcosa e non c'era bisogno di parlare. Poi, nella mia vita, ne ho avuto sempre più bisogno e non sono più stata con nessuno intorno a un tavolo senza bisogno di parlare. Allora non avevamo bisogno di parlare e ognuno faceva qualcosa e C. cuciva il vestito del suo letto e io cucivo il vestito del mio divano che mi è costato un bel po' di tempo e di fatica ma il risultato mi ha sempre soddisfatta. Allora non contavamo le ore che prendevamo del nostro tempo.

Una sera, mentre cucivo per il divano, un mio amico che non vedevo da anni e poi non era nemmeno tanto amico ha cercato di baciarmi. La qualcosa ho trovato molto noiosa, perché ho sempre trovato noioso che questo amico tentasse di baciarmi. Cosa che ha sempre fatto e che mi ha sempre annoiato. Sicché mi annoiò anche quella volta.

Però, siccome io amo certi ruoli della fantasia, poiché il mio ruolo assomigliava a quello di una donna sposata, benché non fossi sposata, io mi divertii molto all'idea di poter essere una donna sposata corteggiata da un uomo che non è suo marito. Si vede che ero molto giovane perché ruoli dopo

non me ne sono cuciti più addosso. Forse perché i giochi a un certo punto finiscono ma non sai mai quando esattamente finiscono.

Comunque quell'amico da allora non l'ho visto più anche se mi hanno detto che forse ora è un po' pazzo.

E poi sul divano ci ha dormito A. Ci ha dormito L. Ci ha dormito A. Ci ha dormito S. Ci ha dormito G. Chissà quanti bucati di lenzuola si sono dovuti fare per tutti quelli che hanno dormito sul divano. Da che è con noi il divano ha otto anni. Non so quanti ne avesse prima di stare con noi.

Prima non era bianco ma verde. Così scuro che anche per questo gli ho fatto un vestito bianco ed era a casa di un uomo con una moglie e due figli. Allora si sono seduti anche dei bambini su questo divano? Ma le tracce non sono visibili e non sono nemmeno immaginabili. Non so nemmeno dove sia nato questo divano, ma io credo qui, in questa città e non riesco ad immaginarmi che possa essere nato se non qui, in questa città.

E gli ho fatto un volant sotto il vestito perché mi ricordo che un nostro amico aveva un divano bianco con un volant, anche se non era molto mio amico, ma era amico di A. e qualche volta si vedono ancora.

Invece una sera mi sono seduta per poco tempo su un altro divano bianco con un volant. Ma quella non era una sera felice e davanti a me c'era una donna che mi doveva dare lavoro, ma forse io non volevo quel lavoro e così dicevo cose false su di me, come se lo volessi quel lavoro, anche se non lo volevo affatto quel lavoro. Ma questo l'ho capito solo molto tempo dopo. Per fortuna, comunque, quella signora non mi ha mai chiamato per darmi veramente quel lavoro, ma io mi ricordo molto bene di lei. Anzi non ricordo niente di lei ma ricordo molto bene il divano su cui eravamo sedute. Che era bianco e su c'era qualcosa di rosso. Forse era una coperta, perché anche allora faceva molto freddo.

Alle volte quando sollevo lo sguardo verso la finestra (e avevo dimenticato che ci fosse la finestra) lo spazio che intravedo attraverso la finestra è spaventoso.

Come quando vai, con l'immaginazione, oltre la finestra e pensi al mare, ai gabbiani, agli scogli dove l'acqua batte, al mare e pensi 'Quanto è grande il mare!' poi vai oltre il mare, nel cielo, nello spazio aperto e questo spazio aperto senza direzione e senza determinazione assomiglia terribilmente a una stanza chiusa, con le finestre chiuse, con una porta aperta, che dà in un'altra stanza identica alla prima. La strada sotto casa diventa come la tua stanza. Come tutte le stanze. Quando con la mente esci dalla finestra della tua stanza per andare verso il cielo aperto, il cielo aperto diventa chiuso come la tua stanza.

Come se lo spazio si chiudesse ad ogni passo che fai o come se tu lo percorressi solo per chiuderlo.

Allora senti un'oppressione al petto 'come una pietra'.

Allora sento un'oppressione al petto 'come una pietra'.

A volte invece, la finestra è solo una finestra e io posso tranquillamente riabbassare lo sguardo su quello che stavo facendo.

Poi ci sono di nuovo giorni in cui mi sembra che anche un colpo di vento potrebbe farmi morire e allora evito di guardare verso la finestra. Poi di nuovo la finestra diventa finestra e io posso guardarla tranquillamente.

Per appropriarmi di questo spazio ho dovuto camminarci in tondo, sedermi nei vari punti di seduta, guardare la finestra da lontano e da vicino, aprire e chiudere la finestra, entrare e uscire dalla porta, alzarmi e risedermi e non so ancora a che punto sono in questo cammino.

Non so se è un cammino che ricomincia ogni giorno. Non so se ogni giorno lo spazio dimentica il suo giorno precedente. A volte neanche io lo ricordo. Pure so che l'odore di questa stanza passa in me e che io le passo il mio odore. Almeno questo si stratifica. Come la polvere.

La presenza della polvere sugli oggetti può essere segno di incuria, ma può essere anche segno di grande rispetto, come se si concedesse loro che anche su di loro si depositi la 'polvere del tempo'. E non sono tutte le rughe niente altro che polvere?

Sulla mia testa c'è un lucernario dal quale entra molta luce.

Il lucernario dà un'apparenza esotica alla stanza proprio per via della grande luce a cui permette di entrare. Quando nevicava e la neve si scioglie o quando piove, dal lucernario proviene un piccolo concerto di gocce che si rompono sul vetro. Che sembra un po' la tortura cinese della goccia sul cranio. E infatti questo mi dispiace: che sul mio bel lucernario si infrangano le gocce della pioggia. Ma non credo che esista un sistema per rimediare a questo inconveniente se non far smettere di piovere.

Sotto il lucernario ho messo tutte le piante, perché non so provvedere alle piante dandogli il cibo necessario, e così, almeno alla luce, provvedo lasciandole sempre sotto il lucernario che non si chiude mai. Mentre la finestra quando fuori è freddo viene chiusa e vengono chiuse le imposte e viene sbarata la strada alla luce.

Mi chiedo alle volte come sia il mattino per le mie piante, quando il quadrato buio del lucernario diventa chiaro e di sicuro si svegliano e si accorgono che comincia il giorno. E si accorgono che comincia il giorno?

Io non so provvedere alle piante perché anche mio padre non sapeva provvedere alle piante. Le comprava e dopo tre giorni le buttava, perché essendo l'unico che comprava piante era forse l'unico che le amava, ma non si fidava abbastanza della sua capacità di tenerle in vita e così le faceva

morire prima che morissero da sé. Sarà vero che si spinge alla morte ciò che propriamente ci fa vivere. Anche mio padre aveva comunque molta paura delle separazioni. E così io ho alle mie spalle le piante come se nelle foglie ci fosse qualche pezzetto di mio padre e di tutte le piante che lui ha buttato nella spazzatura. Ma perché le ho messe alle mie spalle?

In effetti anche le mie piante hanno sempre qualche foglia gialla per le mie poche cure. La nostra domestica dice che 'non hanno terra'. E questo mi ha colpito come se non di un padre mancassero ma di una madre. Allora anche le piante hanno un padre e una madre?

Per terra c'è un tappeto a strisce nere bianche e verdi che costava ventimila lire quando lo comprammo. Cioè parecchi anni fa.

Anche il tappeto era in un altro posto. Era nella nostra casa che ancora è la nostra casa, ma non c'è più il tappeto. Poi il tappeto è stato anche in un'altra stanza in un'altra strada e ora è tornato a questo indirizzo. Anche allora faceva freddo e l'amico con cui lo comprammo è piccolo con i capelli neri e corti ed è ancora piccolo con i capelli neri e corti ma non abita qui, bensì in un'altra città che dista chilometri da qui e che è quella dove anch'io sono nata, solo che lui ci è rimasto e io me ne sono andata. Così ora ci vediamo molto raramente e lui dice che 'invecchiamo lontani'.

Comunque allora ci parve importante comprare il tappeto che rendeva più calda la casa e lo comprammo proprio per rendere più calda la casa, che ora non ne ha più bisogno perché di tappeti ce ne sono altri tre perché nel frattempo il padre di A. è morto e ci ha lasciato, tra l'altro, anche tre tappeti che ora sono in casa per cui la casa non ha più bisogno del tappeto a strisce bianche nere e verdi.

Qui non ha trovato una congrua posizione e infatti è un po' dritto un po' storto sul pavimento senza una ragione precisa. Non so cosa faccia esattamente qui questo tappeto ma tuttavia in qualche modo esiste.

Davanti a me c'è una libreria che conosco poco e che mi serve soltanto per metterci le carte e i libri. Sulla libreria è posato un vasetto liberty bianco con dei trifogli blu e una sfumatura verde verso l'alto che mi è molto caro perché assomiglia a mia madre, anche se l'amico che me lo ha regalato non ha mai conosciuto mia madre. E io ho pensato che solo uno che avesse conosciuto mia madre avrebbe potuto farmi un simile regalo e l'ho subito tenuto da conto e mi è molto caro anche perché è arrivato quando io ormai credevo che questa amicizia fosse finita. Evidentemente non era finita.

Nei cassetti conservo disegni di bambini che conosco e anche uno di un bambino che non conosco e che è arrivato a me per caso, foglietti con appunti presi che non so se andrò mai più a riguardare, messaggi di A. come 'torno alle sei', biglietti della domestica, lettere ricevute recentemente, cose

che ho scritto, pezzetti di articoli, carta per scrivere, nastri per la macchina da scrivere, punte puntine colla timbri colla e cartoline poesie scritte da amici biglietti di auguri giochi di società.

Accanto a me c'è un contenitore mobile per fogli e oggetti di cancelleria. Accanto a me a destra c'è una mensola nera e lunga che mi stringe il fianco. Ma queste cose per me assolutamente non esistono se non nel senso che occupano uno spazio. Se le sposto smettono di occupare quello spazio e l'idea di spazio coincide perfettamente con quella di volume, cioè con la nozione di spazio fisico occupato da un corpo. Ma se le sposto lo spazio non resta vuoto, perché si svuota solo lo spazio fisico e non quello psichico. Perciò per me questi oggetti non esistono. Ma forse sono questi, nella loro indifferenza, gli oggetti provvisti di maggiore forza. Come Ieovha terribile che ricorda all'improvviso la distanza incommensurabile che c'è tra noi e Dio.

Ma io esisto per loro?

## Museo

di Wislawa Szymborska\*

\* Da *Vista con granello di sabbia*, Adelphi, Milano 1998, p. 33. Traduzione di Pietro Marchesani.

Ci sono piatti, ma non appetito  
Fedi, ma non scambievole amore  
da almeno trecento anni.

C'è il ventaglio - e i rossori?  
C'è la spada - dov'è l'ira?  
E il liuto, non un suono all'imbrunire.

In mancanza di eternità hanno ammassato  
diecimila cose vecchie.  
Un custode ammuffito dorme beato  
con i baffi chini sulla vetrina.

Metalli, creta, una piuma d'uccello  
trionfano in silenzio nel tempo.  
Ride solo la spilla d'una egiziana ridarella.

La corona è durata più della testa.  
La mano ha perso contro il guanto.  
La scarpa destra ha sconfitto il piede.

Quanto a me, credete, sono viva.  
La gara col vestito non si arresta.  
E lui quanta tenacia mi dimostra!  
Vorrebbe viver più della mia vita!



# Due incontri

di Ennio Abate\*

incontri e diari

## Ismail Samir

31 ottobre 1999

Abita con la giovane moglie e due bambini, uno di due anni e l'altro di sette mesi, al settimo piano di via Monte Grappa 35, Cologno Monzese (Milano). L'appartamentino è minuscolo: una stanzetta con l'angolo cucina, un divano, un tavolinetto lungo col piano apribile e un'altra stanza, di certo la camera da letto, nella quale sulla parete in alto ho intravisto soltanto un televisore che trasmetteva programmi egiziani. C'è un balconcino con una rete alta per evitare al bambino di sporgersi.

Anche se la temperatura non è mite - per tutto l'incontro io mi sono tenuto addosso l'impermeabile - la finestra e la porta d'ingresso restano spalancate.

Interrogo Ismail, mentre la moglie è seduta ad ascoltare con in braccio il bambino e si alza due volte: per prepararci un caffè e, alla fine della chiacchierata, un succo di frutta, che mi offre in una coppa da champagne.

Lei l'avevo già vista e in una circostanza drammatica. Mia figlia, che mi ha procurato l'incontro d'oggi, abita allo stesso piano. Un giorno che ero a casa sua, sentimmo all'improvviso urla e rumori sul pianerottolo. Aperta la porta, vedemmo la moglie di Ismail distesa sul pavimento semisvenuta, assistita da una vicina di casa e il bambino di due anni piangente accanto a lei.

Pareva che fosse scoppiata la bombola del gas. La donna non parlava italiano. Mia figlia corse a chiamare la moglie del libanese che abita al secondo piano, perché potesse fare da interprete. Entrai nell'appartamento, ma non c'era odore di gas. A scoppiare era stato un accendino di plastica, di cui trovammo i resti. Forse era stato avvicinato imprudentemente alla fiamma del fornello.

Ismail è magro e parla veloce, a scatti, in un italiano poco fluente, non imparato a scuola ma - come il francese - nelle occasioni pratiche create dal suo lavoro.

È nato nel 1960 a El Mehala (Gharbia) - mi faccio scrivere il nome - una città di due milioni di abitanti. (Sulla Garzantina di geografia trovo poi solo Al Mahallah...). Ha sei fratelli e

\* Nato nel 1941 a Baronissi (Salerno), vive a Cologno Monzese (Milano). Ha lavorato come impiegato comunale, telefonista, insegnante nelle scuole superiori, ed è stato attivo nelle lotte studentesche e operaie degli anni Settanta. Dipinge, scrive, e collabora ad alcune riviste e associazioni culturali e politiche.

due sorelle. Suo padre ha lavorato in una grande azienda statale egiziana di filati e tessuti. Mi pare di capire che, prima di andare in pensione, facesse il caporeparto e che la fabbrica a ciclo continuo impiegasse circa 150.000 dipendenti. Mi stupisco di questa cifra, ma il tentativo di approfondire la questione fallisce.

Ismail è stato a El Mehala fino a ventisette anni e ha studiato elettronica. Non so a che livello. Poi è andato a Parigi e per sei anni vi ha lavorato come imbianchino. Nel frattempo è venuto una volta, per tre o quattro mesi, a Milano e dal '92 è a Cologno Monzese. Ha fatto sempre l'imbianchino. In Italia è stato dapprima alle dipendenze della ditta Orlandi di Lecco e ora lavora assieme ad altri due connazionali in una piccola società artigianale indipendente, la Delta s.n.c. (società in nome collettivo).

Pur trovando più socievole e aperta la vita a Parigi, ha preferito stare in Italia, perché vi ha trovato maggiore possibilità di lavoro e qui ha ottenuto un permesso di soggiorno regolare. Se il lavoro dovesse mancare, tornerebbe in Egitto. Mi fa capire che comunque il governo egiziano garantisce un minimo di reddito di sussistenza ai disoccupati.

Dell'Italia, quando era al suo paese, aveva un'immagine generica. Spaghetti, football, pizza: questi erano i simboli del nostro paese che gli erano noti o l'interessavano.

Parla dei giovani francesi e italiani e nota che rifiutano il lavoro pesante, ma evita di dare un giudizio negativo esplicito e preferisce mostrarsi comprensivo. In fondo - mi fa capire - tutti i genitori vogliono che i loro figli abbiano condizioni di vita e di lavoro migliori.

Approfondisce poco anche la questione del razzismo verso gli stranieri. A lui episodi spiacevoli non sono accaduti. Certo, mentre in Francia nei cantieri la maggioranza dei lavoratori è straniera, qui in Italia sul lavoro più numerosi sono ancora gli italiani. Perciò, è più diffusa la diffidenza e l'ostilità verso i lavoratori stranieri. Ma non mi fa esempi.

Il suo lavoro è faticoso. Torna a casa stanco e ha poche occasioni di uscire la sera. Al cinema non ci va. Vede la televisione via satellite.

È islamico 'al cento per cento' e, toccato da una mia domanda, infervorandosi, mi dice che il terrorismo algerino non ha nulla a che fare con l'Islam.

Mi faccio scrivere i nomi di alcuni scrittori egiziani a lui noti: Kasem Amen, Nagib Mahfoz, Mostafa Amin.

Mi aggiunge che la metropolitana in Egitto è più pulita di quella italiana, grazie anche al controllo molto severo della polizia. Certo le strade sono più sporche, ma la causa è da cercare nel caldo, nella polvere e nella scarsità di piogge.

Lui non è mai stato nel sud dell'Egitto, dove la povertà è più diffusa. Mi conferma la divaricazione della società fra ric-

chissimi e poverissimi e mi accenna alla *Zakat*, che dovrebbe essere la tassa che, secondo il Corano, i ricchi dovrebbero versare a favore dei poveri.

### **Allouche Abbas**

1 novembre 1999

Ha trentasei anni. È nato nel 1964 a Beirut e vi ha vissuto fino a diciassette anni, diplomandosi come elettricista. Suo padre faceva l'artigiano (muratore) e aveva sei figli maschi e tre femmine. L'invasione israeliana del Libano, nel 1982, costrinse tutta la famiglia ad abbandonare la casa e i terreni di proprietà e a rifugiarsi nella campagna a sud del paese. Scapparono assieme a molte altre famiglie, quando già i primi missili raggiungevano Beirut.

Nel 1987, per le difficoltà incontrate nella sua professione di elettricista - spesso non gli pagavano il lavoro finito, i prezzi del materiale elettrico subivano sbalzi speculativi, mancava qualsiasi controllo statale - decise di partire.

La tradizione mercantile del Libano, le sue personali ambizioni di diventare un commerciante e la sua ammirazione per il *made in Italy* gli fecero scegliere senza esitazioni l'Italia.

Non partiva alla disperata. Portava con sé un piccolo capitale (circa 18 milioni) e aveva a Milano un cugino, già commerciante, che abitava a Lambrate e esportava prodotti italiani in Medio Oriente: giocattoli, articoli da regalo, eccetera. Con lui ha aperto un magazzino a Bareggio per esportare soprattutto in Libano e negli Usa scotch e grandi rotoli di carta. Ma gli affari sono andati male. La loro merce non reggeva la concorrenza e non ha trovato spazio sui mercati.

È rimasto in Italia e, fra il '90 e il '91, ha ripreso il suo mestiere d'elettricista, ma come lavoratore dipendente in varie ditte. Ha lavorato così per altri quattro anni. Non si trattava di lavoro nero, ma non tutto è andato sempre liscio. Mentre lavorava per la Telecom in un cantiere di via Washington a Milano, dov'era assunto a tempo indeterminato, si è visto recapitare una lettera di licenziamento: "a causa della crisi in Lombardia non abbiamo più appalti". Assieme ad altri quindici lavoratori licenziati, si è rivolto alla Camera del lavoro. La causa intentata è ancora aperta, ma non si sa per quanto tempo si prolungherà. Abbas definisce una 'giungla' il mondo del lavoro: "Ti mangiano legalmente".

Dopo il licenziamento si è rassegnato a fare i lavori che gli capitavano. Se li procurava nel giro dei suoi amici libanesi e italiani. Ha fatto il controllore dei biglietti ai concerti e alla sala pattini al Forum di Assago. Ha fatto anche il manovale nell'edilizia. In questo periodo ha vissuto in affitto. Stava assieme a due studenti italiani in un appartamento (un salotto e una camera da letto). Pagavano ottocentomila lire al mese. È

stato il momento più difficile per lui. Non poteva mandare soldi ai suoi genitori, a cui è molto legato, e ha dovuto chiedere soldi in prestito agli amici.

La sua voglia di riuscire nel commercio l'ha di nuovo spinto a fare società con un italo-libanese. Hanno aperto un magazzino per selezionare e poi esportare indumenti e scarpe usate in Medio Oriente e in Africa. Hanno affittato un capannone. Si sono riforniti da un grossista italiano. Ma anche stavolta i buoni guadagni sperati non sono arrivati.

Abbas riassume così le difficoltà: “La merce parte, ma il cliente non paga”, e mi fa un esempio. Un cliente, che aveva scelto la merce di persona, pagando immediatamente la metà del prezzo pattuito, ha poi contestato l'acquisto all'arrivo a destinazione. Non ci sono leggi che proteggono da queste truffe, mi dice.

Chiusa anche quest'attività, è passato a fare l'intermediario nel commercio di scarpe nuove. Lavora con ditte di Padova e Rovigo. Accompagna in fabbrica i grossisti mediorientali con cui entra in contatto e riceve una percentuale sugli acquisti realizzati. Ovviamente il guadagno non è alto ed egli ha deciso di affiancare a quest'attività quella precedente di elettricista.

A Cologno Monzese è arrivato la prima volta nel 1993. I due studenti, che abitavano con lui nell'appartamento di Milano, avevano finito gli studi ed egli non poteva pagare da solo l'affitto di ottocentomila lire. Ha conosciuto uno di Taranto, che a seicentocinquantomila lire ha affittato a lui e a un altro un prefabbricato industriale, riscaldato con una stufa elettrica, in via Brunelleschi. Ci ha abitato due anni. Accanto al prefabbricato c'erano altri edifici abusivi in pessimo stato, affittati a cinquecentomila lire al mese a una famiglia calabrese e a una della Somalia. Lo speculatore metteva e toglieva la corrente elettrica a suo capriccio. Sono arrivati ai ferri corti e, assieme agli altri, ha denunciato la situazione ai carabinieri e al Sunia.

Dal 1996 è in un piccolo appartamento di trentacinque metri quadri al primo piano di via Monte Grappa 35. Ci abita con sua moglie, Chraim Nahla, libanese, e Ali, il figlioletto di due anni nato in Italia. Hanno un contratto ‘transitorio’. “Quello per le prostitute”, aggiunge polemico. Paga ottocentomila lire un appartamento, che gli è stato affittato come ‘ammobiliato’, ma che aveva all'inizio solo un tavolo, un armadietto da cucina (anni Sessanta) e un armadio a muro nella camera da letto.

Col proprietario è in urto, perché si rifiuta di rifare le tubature e di far riparare dei termosifoni che non funzionano. Mi fa entrare nel bagno per mostrarmi il soffitto scalpellato. Ci sono dei tubi deteriorati e una macchia d'umidità su una parete. Da tre mesi ha deciso di non versare più l'affitto, per ripagar-

si in qualche modo dei lavori che lui stesso ha dovuto fare nell'appartamento.

Sua moglie, dopo aver preparato per noi due il caffè, segue silenziosa il nostro colloquio, guardando la televisione. C'è anche un giovane, loro parente, che poi va via e mi saluta. A- li, il loro bambino, tenta di farsi notare facendo rimbalzare con forza sul pavimento una piccola pallina di gomma.

Abbas ha imparato l'italiano da solo. Ha seguito solo un mese la scuola per stranieri in via Benedetto Marcello a Milano; e l'ha insegnato poi a sua moglie, senza farla iscrivere alla Scuola d'italiano per stranieri del Comune di Cologno. Credo anche per diffidenza.

La sua vita è tutta dedicata al lavoro e alla famiglia. Con la moglie ha fatto dei viaggi per vacanze a Bormio, a Massa Carrara e in Germania, in visita ad amici libanesi.

Di Cologno sa poco. Ha fatto ricorso al Consultorio quando sua moglie era incinta e vuole mandare il bambino alla scuola materna. Non all'asilo nido. È convinto che nei primi anni il bambino debba stare soprattutto con sua madre.

Ha fatto la domanda per ottenere una casa popolare. Ha presentato tutti i documenti. Ha mandato spesso la moglie a parlare con l'assistente sociale. Ma sono sei anni che aspetta. È sfiduciato e sospetta intrighi e raccomandazioni. Pare, mi dice, che se uno straniero accetta di andare nell'albergo convenzionato col Comune (quello in fondo a via Cavallotti), trova più facilmente casa. Ma lui aveva la moglie incinta e non ha voluto andarci.

Sa che la moglie qui è spaesata e passa gran parte del suo tempo in casa col bambino. A volte pensa anche di farla ritornare in Libano col bambino.

Il problema della casa è per lui davvero il più urgente e essenziale. Se il Comune fosse davvero "sensibile" - dice - e non solo alle esigenze degli stranieri ma dei lavoratori, dovrebbe fare qualcosa su questa questione. Non è possibile che uno prenda due milioni al mese e debba pagare un milione d'affitto. Gli sembra uno scandalo e se la prende con il "capitalismo sovrano". Del resto egli rivendica il "diritto alla casa" (proprio come facevamo noi negli anni Settanta, mi viene da pensare). Non chiede elemosine. Lui lavora, paga le tasse, paga la Gescal. Perché non dovrebbe ottenere una casa almeno di due locali e senza spendere - come gli hanno chiesto - un milione e trecentomila lire al mese? Si è rivolto anche a don Ernesto, il prete della parrocchia di Santa Maria, animatore dell'associazione "Una casa per gli amici". Ma le richieste sono tante, gli ha risposto.

Sposto il discorso sull'islamismo. Abbas è musulmano e reagisce alla mia 'domanda provocatoria' sul fondamentalismo islamico o sulla situazione in Algeria o in Afghanistan dicendo che l'Islam non ha niente a che fare con quei "fanatici" e

con la loro selvatichezza da “animali”. E anche a proposito di una recente manifestazione a Torino dichiara la sua disapprovazione. La rivendicazione del diritto delle donne islamiche a portare il velo anche nelle foto segnaletiche non la condivide: “Se ti trovi in un paese e ci sono certe leggi, devi rispettarle. E, allo stesso modo, nessun italiano può imporre a una donna araba di mettersi la minigonna. L’Islam è contro questi fanatici”.

Per lui ogni civiltà ha le sue cose belle e brutte. L’Europa suscita la sua ammirazione per le tecnologie. Ma qui “si è persa la base umana e la gente vuole solo far soldi”. Il mondo islamico ha il valore del legame familiare “stretto e forte”.

Per Abbas uomo e donna (marito e moglie) hanno nella famiglia ruoli precisi e inconfondibili: l’uomo si deve “fare in tre” per mantenere la famiglia e non mandare la donna a lavorare; la donna è la “padrona della casa”, a cui il marito lavoratore affida la gestione. La donna europea, che lavora e vuole essere emancipata, è per lui “più trascurata” di quella araba, che “non è obbligata a lavorare” e “ha più tempo per i figli e non deve affidarli alla nonna o alla tata”.

Se questi ruoli precisi non vengono rispettati, se la donna è costretta (o sceglie) di giocare contemporaneamente due ruoli, quello della casalinga-madre e della lavoratrice, “spacca” la famiglia. La forza di queste tradizioni non può essere annullata dall’immigrazione. Uno straniero che arriva in Europa e dimentica i suoi legami e i suoi costumi, sbaglia; e la colpa è sua: “l’ha voluto lui”, nessuno glielo impone.

Abbas sente di avere un legame (“un debito”) coi suoi genitori. Perciò ritorna almeno una volta l’anno in Libano, e non in periodi necessariamente festivi. Sente questo viaggio come un segno di devozione verso genitori e parenti, un modo di “saldare” un debito morale.

Ma è possibile conciliare modernità e tradizione in modo così liscio? C’è sempre il *ritorno* del migrante-Ulisse alla patria? Gli faccio notare che la modernità ha distrutto o deformato quel mondo tradizionale non solo qui in Europa, ma anche nei paesi arabi o africani (o dovunque). Gli vorrei anche esprimere i miei dubbi su un certo attaccamento alle ‘radici’, che ha effetti devastanti, e dirgli che la modernità ha svelato anche nuove possibilità sia agli uomini che alle donne, ai singoli. Ma è tardi e non mi va di intaccare a freddo la sua fiducia così ferrea nella possibilità di tenere assieme i valori della modernità e quelli della tradizione: “Devi traballare fra un mondo e l’altro. Io lavoro qui ma torno sempre a casa”.

Mi accontento di cogliere in silenzio come l’esperienza ibrida dell’immigrazione costringe pure uno come Abbas a contraddirsi: “Oggi non si può più tornare indietro: chi ha la macchina non può usare l’asino, chi ha la lavastoviglie non può lavare a mano i piatti”.

# Diario di Baboo

## Premessa

di Massimo Parizzi

Mio padre non ce la faceva più da solo; aveva bisogno di qualcuno che si occupasse di lui. Di notte è venuta Olga, peruviana, di giorno Rita, dell'isola Mauritius. E, quando Rita non poteva, Baboo. Ci siamo conosciuti così. Poco. Scambiando appena qualche parola. Un giorno ho visto che scriveva. "È un diario" mi ha detto. "Scrivo le cose che faccio. Tutte. Così, per ricordarle. Poi perché scrivere mi piace. E per esercitarmi in italiano." Lo scriveva in italiano, infatti. Molto tempo dopo, gli ho telefonato e gliel'ho chiesto, per questa rivista. Ci siamo dati appuntamento dove lavorava, una grande ditta, per un'impresa di pulizie. Ha preso la macchina e siamo andati a casa sua. L'ho aspettato di sotto. È sceso e mi ha consegnato il notes, scritto a mano. Gli ho parlato un po' della rivista, ma non ho capito se gli interessava. Anche se poi, quando l'ho invitato alla presentazione di "Qui" alla libreria Tikkun, è venuto. È venuto, ha ascoltato e se n'è andato. Non ho capito nemmeno, d'altronde, perché mi abbia dato il suo diario. Non mi ha chiesto di fotocopiarlo, né di restituirglielo. Non mi ha chiesto niente. Me l'ha dato e basta.

Anche Baboo, come Rita, è mauriziano. Ha trentadue anni, ed è in Italia da otto anni e mezzo.

I collaboratori di "Qui" cui ho fatto leggere questo diario, tre o quattro, hanno detto no, non pubblicarlo. "Crea un rapporto" ha motivato uno "che trasforma i lettori, e la rivista stessa, in entomologi, e Baboo nell'insetto sotto il microscopio." "Non m'importa niente delle sue partite di calcio" ha detto un altro. Un terzo, Ennio Abate (facendo riferimento anche al mio *Per descrivere* che apre questo numero della rivista), mi ha scritto: "È una descrizione. A volte precisa. A volte lacunosa. Se la metto a confronto con tante *teorizzazioni* (cattive!) sui nuovi immigrati, potrei illudermi di aver messo i piedi per terra, di 'stare sul concreto'. Ma quante cose mancano in questa descrizione! Sarebbe paternalistico accettarla a scatola chiusa, così com'è (sgrammaticature e punti oscuri compresi farebbero solo 'folklore'...) o 'correggerla', addomesticarla, renderla più 'presentabile'. Il problema vero sta nell'assumere in pieno le implicazioni (tutte: pratiche, teoriche, conoscitive...) del rapporto (o dell'inizio di rapporto) che s'è stabilito fra lo scrivente e - suppongo - te Massimo. La

descrizione, qui fissata sulla carta, è un segno di questo rapporto. Il problema più interessante per me è che in questo rapporto appena stabilito potrebbero entrare anche altri (redattori o lettori di 'Qui'). Il contatto (o più probabilmente l'attrito) fra esistenze diverse permetterebbe (non è garantito!) lo scambio, la rottura di qualche pregiudizio, la intercambiabilità fra *descrittore* (quello che tu chiami 'una voce', 'un punto di vista immanente') e *teorizzatore* (uno fornito di 'pensiero', di 'un punto di vista trascendente'). Possiamo essere tutti *immanenti* e *trascendenti* in rapporto a qualcun altro".

Perché ho deciso di pubblicarlo lo stesso, questo diario? In primo luogo per amore di quel 'vero' che registra. 'Vero' tra virgolette, perché non è la verità della vita di Baboo. Non c'è diario, d'altronde (e forse non c'è nulla), che dica la verità di una vita. Un vero spurio, piuttosto, frammisto ai falsi, personali e sociali, e alle cecità, e ai silenzi, che stanno nello sguardo su di sé e nella registrazione. Qui, di Baboo, ma, ognuno a modo suo (con, qua e là, condivisioni), di tutti. Un diario, si può dire, sul 'vero' pone domande, altro che registrarlo. Ma per questo c'è bisogno del lettore, ed è un secondo punto. Forse ha ragione chi ha detto: a pubblicarlo, questo diario, rischiamo di fare gli entomologi, e Baboo l'insetto. Forse ha ragione, e forse sono giuste anche le altre obiezioni. In questo caso sto sbagliando. È, però, che in alcune di esse ho letto anche: non è un diario consolatorio... non è un diario seduttivo... se fosse stato più... intellettualmente, politicamente, socialmente... Già. Sarebbe meno sbagliato, 'rispondere alle aspettative' del lettore, o solo un errore diverso? Forse non è possibile non sbagliare. E a contare è quanto l'errore può rivelare.

Per finire, **un'avvertenza**. Baboo, come ho detto, aveva scritto in italiano. Una lingua straniera, per lui. Quindi tutto, o quasi tutto ciò che la forma del suo scritto comunicava, era casuale, ingannevole o falso. E nello stesso tempo invadente. Termini solenni dove, avesse avuto padronanza della lingua, ne avrebbe usati di andanti, espressioni da muovere un italo-fono al sorriso ecc. Falsità per falsità, ho preferito quella di riscrivere. Riscrittura che Baboo ha letto e approvato.

# Diario

di Baboo Oodit

*[Milano,] oggi 23 gennaio 2000*

Inizia oggi, domenica, il mio digiuno di 'Maha Shivratri'. Questa mattina mi sono alzato alle sei meno venti e ho fatto una doccia. Poi ho preparato la frutta da mettere vicino alle statuette di Shiva e altri dei. Ho pregato per me, per mia madre, mio padre, mia sorella, i miei fratelli, cognati, nipoti, e per Poonam. Dopo di che sono tornato a letto: erano le sei e cinque. A letto pensavo se andare a giocare a pallone o no.

Verso le undici meno un quarto ho acceso la televisione per vedere la partita tra Benes Siviglia e Real Sociedad. L'ho vista per circa mezz'ora. Poi è arrivato Sanjiv, che mi ha fatto sbrigare perché andassi con lui a fare le pulizie in un 'suo' ufficio di via Alessandria, a porta Genova. Ci siamo arrivati alle undici e quarantacinque precise, e abbiamo lavorato per trentacinque minuti.

Alle dodici e venti siamo usciti per andare in via Tolstoj a pulire un 'mio' ufficio. Abbiamo finito in circa venticinque minuti. Però ho combinato un pasticcio: ho rotto il tubo del rubinetto sotto il lavandino. Ho cercato di ripararlo, ma invano, quindi ho asciugato l'acqua per terra e ho lasciato il pavimento pulito.

All'una e un quarto ho telefonato a casa, a Mauritius, ma non c'era nessuno. Allora ho provato a casa di mio fratello, ma era occupato. Quindi ho chiamato Mamoo Soobash a Pont-Colville. Ha risposto Nani, che non mi ha riconosciuto. Le ho detto che chiamavo dall'Italia, che ero Baboo, ma non ha capito, e oltre a lei in casa non c'era nessuno: erano tutti al matrimonio di una cugina di Sanjiv. Allora, per chiudere, ho messo giù la cornetta. Poi ho telefonato a Mawsee Mesnil. Ha risposto subito. Ci siamo salutati e abbiamo parlato un po'; ho parlato anche con Mawsa, che mi ha raccomandato di comportarmi bene. Per non risponderle male, ho detto di sì e basta. Ha parlato al telefono anche Sanjiv.

Alle due eravamo a casa. Avevo una fame da lupo e mi sono messo subito a preparare qualcosa da mangiare. Ho fatto un risotto alla milanese. Alle tre ho acceso la televisione per seguire i risultati di serie A su Rai 2. Teo Teocoli mi ha divertito moltissimo, è formidabile. Verso le sei ho visto le immagini delle partite. Un momento magico è stato quello della Juventus con Zidane. È un fuoriclasse. Mi ha lasciato a bocca aperta. Il momento più bello è stato quello in cui ha segnato il secondo goal.

Alle otto e mezza ho cucinato un piatto di pasta knorr vegetale e ho mangiato. Era delizioso. Poi ho lavato i piatti. Alle dieci e mezza ho iniziato a seguire Controcampo su Italia 1 e

la Domenica sportiva su Rai 2. Ho visto perdere il Parma contro il Perugia in casa per due a uno. Mughini ha detto che la Juve non venderà mai Zidane “neanche morto”. È un piacere sentirlo parlare.

*lunedì 24 gennaio*

Mi sono svegliato alle sei meno un quarto, mi sono lavato, ho fatto la doccia e ho pregato. Dopo dieci minuti circa di preghiera sono tornato a dormire. Mi sono alzato alle undici e mezza per seguire in televisione Les Z'amour su France 2 fino all'una meno un quarto. Poi mi sono alzato, ho rifatto il letto, e sono rimasto senza fare niente di particolare fino alle quattro.

Kaleeah mi ha chiesto se potevo accompagnarlo a restituire le videocassette che aveva preso la settimana scorsa. Gli ho detto che avevo un appuntamento a Piola, dove lavora Rita, ma ha risposto che potevamo andarci dopo, e siamo usciti.

Dalle quattro e mezza alle cinque ho parlato con Rita del suo lavoro, nel quale domani devo darle il cambio. Mi ha spiegato quasi tutto quello che dovrò fare. C'era qualcosa che non andava bene nel televisore, e ho cercato di ripararlo, ma senza riuscirci.

Alle cinque sono uscito per andare a porta Venezia. Lì ho parcheggiato su un passo carraio. Siamo rimasti nel negozio mezz'ora circa, prendendo cinque film. Dopo siamo tornati a casa. Appena arrivato ho fatto la doccia e mi sono messo a pregare. Dopo la preghiera ho acceso la televisione per vedere Rai Sport e Crazy Camera, seguito da Qui et Qui su France 2.

Siccome avevo fame, ho preparato un piatto pronto di pasta con olive, che ho mangiato con grande appetito. Alle nove meno un quarto abbiamo messo su *Nyaydatta*, un film con Darmendra, Jaya Prada e Harish. Piuttosto bello. Sono andato a letto verso mezzanotte.

*martedì 25 gennaio*

Mi sono alzato come sempre alle cinque e quarantacinque. Sono andato in bagno, ho fatto la doccia, e poi ho pregato. Subito dopo la preghiera sono tornato a letto per scaldarmi sotto le lenzuola per circa tre quarti d'ora, dopo di che mi sono vestito per andare a dare il cambio a Rita a Piola. Mi stavo pettinando, prima di uscire, quando ha bussato Rita per assicurarsi che fossi in piedi. L'ho salutata e sono uscito.

Alle sette e un quarto ho preso l'autobus, poi il metrò e sono arrivato puntualmente al lavoro alle sette e quarantacinque. La ragazza peruviana, che rimane lì di notte, mi stava aspettando. Ci siamo salutati e ho iniziato. Verso le nove meno un quarto è arrivata a vedere come stava il padre sua figlia Franca. Si è fermata due ore circa e ho parlato un po' con lei, con

molto rispetto: è simpatica e intelligente. Le ho raccontato molte cose di me, ed è rimasta stupita. Verso le undici meno un quarto è arrivata Rita, con una faccia non proprio felice. Dopo abbiamo saputo perché.

Prima di andarsene, la signora Franca ha abbracciato Rita con le lacrime agli occhi, chiedendole di avere cura di suo padre. Hanno quasi pianto tutte e due. Dopo, io e Rita abbiamo preparato da mangiare per il signore: un ragù di carne e altre cose. Poi abbiamo fatto un po' di macedonia per lui e degli spaghetti per me, con un sugo naturalmente vegetariano.

Finito di mangiare, Rita mi ha raccontato qualcosa della vita di Attan, il suo fidanzato, e del fratello di Attan che vive in Svizzera; come secondo lei Attan si comportava prima e come si comporta adesso. All'una sono uscito per tornare a casa.

Quando sono arrivato al metrò ho tirato fuori due biglietti, ho visto qual era quello ancora buono e l'ho timbrato. Subito mi ha fermato il controllore, per verificare che non avessi timbrato un biglietto già usato. Pensate che cosa mi sarebbe successo se avessi tirato su quello sbagliato!

Arrivato a casa, ho messo su insieme a Kaleeah *Gair*, con Ajay Devgan, Raveena Tandon, Amrish Puri, Paresh Raiwal e Reena Roy, un film formidabile. Kaleeah mi ha chiesto se potevo dargli il cambio al lavoro e, siccome non ero pronto, ho detto che oggi non potevo, magari domani; allora mi ha fatto parlare con il suo capo e ci siamo chiariti una volta per tutte.

La serata si è conclusa con la partita Cagliari-Roma, vinta dai cagliaritari per uno a zero grazie al formidabile goal segnato dal fuoriclasse O'Neil.

### *mercoledì 26 gennaio*

Oggi sono stato particolarmente pigro. Mi sono alzato alle otto e mezza, ho fatto la doccia, mi sono lavato e poi ho pregato. Alle nove ero al lavoro in via Fumagalli, dove Kaleeah non poteva andare perché aveva troppo da fare a pulire i suoi uffici. Arrivato, ho citofonato a S., poi sono entrato nel cortile e in casa sua. La signora S. era con la madre, e mi ha spiegato che cosa dovevo fare. Ci ho messo tre ore e mezza a fare le pulizie.

Verso l'una sono tornato a casa e, siccome non ne potevo più dalla fame, ho preparato subito qualcosa da mangiare: un piatto di risotto parmigiano knorr, che non mi è piaciuto granché. A tavola ho acceso la televisione per seguire il telegiornale e, subito dopo, la Ruota della Fortuna condotta da Mike Buongiorno. Finita la trasmissione ero un po' stanco, e mi sono riposato sul divano letto, dove sono caduto in un sonno profondo.

Quando mi sono svegliato, era l'ora della solita preghiera. Prima ho fatto una doccia e poi ho pregato. Aspettavo con

ansia l'ora della partita tra Lazio e Juventus. Arrivato il momento ho iniziato a seguirla. È stata bella.

Alla fine del primo tempo le due squadre erano 0-0. Inizia pieno di brivido il secondo tempo. Segna il primo goal della serata Boksic per la Lazio, e siamo 1-0 sulla Juve. La partita si accende. La Juve pressa a tutto campo e i giocatori rendono al massimo. Si sostituiscono tre giocatori della Juve per fare entrare Del Piero, Zambrotta e Tacchinardi. La sostituzione sembra azzeccata, perché Zidane offre un pallone d'oro a Del Piero, che alla sua maniera gira e segna. Il risultato è di nuovo di parità, 1-1, e se rimarrà così sino alla fine passerà la Juve. Però c'è ancora un quarto d'ora da giocare, di sofferenza per la Lazio, che sostituisce tre giocatori come la Juve. Su calcio d'angolo Mihajlovic tira, e Simeone con molta fortuna segna di testa: 2-1 per la Lazio. Il risultato rimarrà questo.

Mi è dispiaciuto, ma alla fine ho applaudito la Lazio che ha saputo mantenere la concentrazione e il risultato. Brava Lazio.

*giovedì 27 gennaio*

Mi sono svegliato e alzato alle sei meno un quarto per lavarmi e fare la doccia. Ho pregato come tutti i giorni e subito dopo sono tornato sotto le lenzuola per scaldarmi. Alle sette mi sono vestito e sono uscito per andare a Piola, dove dovevo sostituire Rita per circa tre ore.

Attan e Rita erano in questura per verificare se il permesso di soggiorno di Rita era pronto. Purtroppo il questore le ha detto di no, che dovrà aspettare ancora un mese circa.

Intanto io ero al suo posto di lavoro. Scrivevo le mie storie, quando ho sentito suonare il campanello. Era Massimo, il figlio del signore. Ci siamo salutati e presentati. Poi sono tornato in cucina a scrivere le mie solite cose. Massimo mi ha chiesto come stava suo padre. Bene, gli ho risposto. E abbiamo iniziato a parlare e a raccontarci qualcosa di noi. Ho saputo che fa il traduttore dall'inglese e dal francese, lavorando in proprio.

Alle undici e venti è arrivata Rita. Ha salutato il signore e subito dopo ha iniziato a preparare da mangiare. Io sono uscito per andare a comprare della frutta per fare la macedonia. Con ventimila lire ho comprato due chili di mandarini, mele e arance per me. Poi ho preso tre chili di pere, due di mele e due di arance per il signore.

# Buoni al tempo del male

di Svetlana Broz\*

testimonianze

Vent'anni fa, quando, all'ultimo anno di medicina, studiando chirurgia, mi trovai ad avere a che fare con la chirurgia di guerra, ero convinta che, almeno per quanto riguardava il mio paese, si trattasse di qualcosa di anacronistico. Ma passarono solo tredici anni e in Jugoslavia, dov'ero nata, le fanfare di guerra iniziarono a suonare.

Da quando fu sparata la prima pallottola e cadde la prima vittima, su tutti i media, oltre che nelle conversazioni private, non si sentì più parlare che degli orrori del conflitto. Per anni sentii esclusivamente parole che determinavano il male. [...] Solo male, male, male... aggressivo, assertivo, inevitabile, scioccante, come se non fosse rimasto spazio per nient'altro.

[...] Dalle sterili discussioni da salotto in cui ognuno, incoraggiato da quanti, ogni giorno, predicavano con i fatti che la lealtà era più importante della verità, ascoltava soltanto la propria voce, senza accettare gli argomenti altrui, trovai una personale via d'uscita nella decisione di andare dove si soffriva, in Bosnia Erzegovina. [...]

Rifiutandomi di credere che in quella follia non vi fosse più nulla di umano, partii per le zone di guerra nel gennaio 1993, inizialmente come medico, per andare in aiuto ad almeno un essere umano nel bisogno. [...]

Prestando le mie cure a persone di tutte e tre le confessioni, mi accorsi del bisogno che avevano di aprirsi, di parlare di quello che era accaduto loro in guerra. E quelle brevi, spontanee confidenze nel reparto di cardiologia mi fecero capire la loro sete di verità, una verità che, dove cadevano le granate, aveva più sfumature rispetto all'immagine in bianco e nero diffusa a Belgrado e nel mondo.

Scoprire che, anche nel mezzo del terribile calvario cui erano sopravvissuti, quegli infelici ricordavano ogni minimo segno di bontà che qualcuno aveva voluto rivolgere loro, mi lasciò senza parole. [...]

Quei primi segni di speranza, la speranza che, anche nel male peggiore, la bontà umana esiste, qualunque Dio si preghi, hanno dato speranza a me stessa, inducendomi a mettere da parte per un po' lo stetoscopio, prendere il registratore, e raccogliere storie vere di membri di tutte e tre le confessioni.

Quando presi questa decisione, il primo problema che mi si

\* Svetlana Broz (nipote di Josip Broz Tito) è nata nel 1955 a Belgrado, dove, nel 1980, si è laureata in medicina, iniziando a svolgere durante gli studi anche una attività di giornalista. Ora vive a Sarajevo.

Il testo che proponiamo è tratto da un articolo scritto per "The New York Times" e pubblicato integralmente in "Revija slobodne misli" ("Rivista del libero pensiero"), 23-24, Sarajevo, luglio-settembre 1999.

"Buoni al tempo del male: attori e testimoni" (*Dobri ljudi u vremenu zla: sudionici i svjedoci*), il libro che Svetlana Broz presenta in queste pagine, è stato pubblicato da Media centar Prelom, Banja Luka, nel febbraio 1999 (seconda edizione, marzo 2000). Si spera venga presto pubblicato anche in Italia.

pose fu: come trovare interlocutori? [...] Mentre la guerra era in corso, come d'altronde ancora oggi, a tre anni dalla conclusione della pace, interrogare gente per strada su argomenti così delicati era impossibile. [...]

Per trovare interlocutori ho dovuto sempre incontrare prima qualcuno che potesse capire le mie intenzioni e conoscesse persone che avevano avuto l'esperienza che m'interessava. È tramite questi intermediari che sono entrata in contatto con i miei potenziali testimoni: nella maggior parte delle zone che ho attraversato la gente, durante la guerra, e anche oggi del resto, viveva nel terrore. [...]

Ogni incontro è stato la testimonianza di una tragedia. Chi era sopravvissuto alle esperienze più dolorose - era stato cacciato dalla propria casa, aveva visto l'orrore del campo di concentramento, o, anche, viveva in una zona in cui della sua etnia o religione non era rimasto più nessuno - conservava nella memoria, insieme a esperienze positive di bontà, i ricordi più terribili: in quelle condizioni, infatti, anche la bontà ha un prezzo altissimo; molto spesso è pagata con la vita. [...]

Ogni singolo destino che mi è stato raccontato ha lasciato una traccia nella mia anima. La forza di continuare me l'ha data la grandezza stessa di ciò che cercavo: la bontà.

Era a fatica, e con grande esitazione, che i miei interlocutori parlavano delle loro sventure; un'esitazione che aveva molte ragioni, che vanno capite. I segni della sofferenza ancor oggi visibili sui loro volti dovrebbero fermare chiunque intendesse manipolare il loro destino. Da quella paura era sempre necessario liberarli. Li spaventava la loro stessa sincerità, e spesso mi chiedevano: "Parlano di bontà, gli altri? quelli degli altri due campi?". [...]

Giungere alla loro verità era molto difficile. Ad aprire la porta alla sincerità è stato nella maggior parte dei casi il mio cognome. Quasi tutti ricordavano con nostalgia i decenni in cui, quando il presidente del loro stato era Tito, "vivevamo vite all'altezza della dignità umana, e non avevamo paura di nulla", come dicevano.

Ora hanno paura di tutto, anche della pubblicazione dei loro nomi, e dei nomi di coloro che li hanno aiutati a sopravvivere. Molti, con l'anonimato, cercano di proteggersi dalle persone che hanno attorno: sanno che dire la verità sulla bontà di membri di altri popoli è ancora un peccato imperdonabile. Ma hanno chiesto protezione anche per coloro di cui mi hanno parlato, temendo, giustamente, che nell'ambiente in cui vivono a quelle brave persone possa succedere qualcosa di male, per avere avuto la forza e il coraggio di aiutare chi non era della loro stessa fede. [...]

Dal racconto di eventi così drammatici e toccanti, mi aspettavo che le emozioni uscissero più esplicite. Ma, ascoltando i miei interlocutori, ho capito che tenevano i loro sentimenti

profondamente celati in se stessi. [...] Spesso mi sentivo ripetere la stessa frase: “Non puoi immaginarlo...”. [...]

Tuttavia, anche se tutti all’inizio dicevano “è impossibile persino raccontarlo”, poi mi aprivano ogni volta la loro anima. Sapevo che le loro ferite non si erano rimarginate, continuavano a sanguinare; e al termine del racconto tutti avevano un’espressione esausta. I tremiti di voce interrotti da singulti muti o appena udibili, le lunghe pause in cui, sopraffatti da emozioni così forti da togliere loro la parola, raccoglievano le forze per continuare, le imprecazioni, i sospiri di sollievo, tutto ciò è rimasto nei nastri. I loro occhi, le loro bocche, le mani tremanti con cui sollevavano un bicchiere o accendevano una sigaretta, sono rimasti nella mia anima. Non ci sono perciò, in questi racconti, molte descrizioni di emozioni. Il compito di sentire la profondità delle loro sofferenze e felicità l’ho lasciato a ogni singolo lettore, secondo il grado della sua sensibilità. Non era possibile fare diversamente. [...] Tutti i fatti e tutte le testimonianze sono autentici. [...]

Nel corso di un inverno di guerra ho percorso 7.500 chilometri in cerca di interlocutori sulle strade gelate della Republika Srpska. L’ostinazione è stata ricompensata dalla registrazione di oltre cento toccanti testimonianze, di fronte alle quali le parole dei più tenaci sostenitori delle divisioni etniche non valevano più nulla.

Il libro sarebbe stato pronto già nel 1997 se coloro per i quali la sua pubblicazione rappresentava una spina nel fianco non si fossero mossi. Potevo aspettarmelo mentre ero sul campo, ma invece lì non accadde niente. È stato nel bel mezzo di Belgrado, a casa mia, che un giorno la maggior parte del materiale che avevo raccolto è stata rubata. Il che, naturalmente, ha solo rallentato la pubblicazione, non l’ha impedita; anzi, è stato per me un’ulteriore prova che anche il materiale ‘grezzo’ ha il suo valore, un valore tanto grande da spingere qualcuno a rubarlo e nascondere. L’ultimo autunno ho percorso così altri 10.000 chilometri in Bosnia Erzegovina alla ricerca di storie che testimoniassero la bontà umana. [...]

Il motivo principale che mi ha spinto, anche di fronte alle difficoltà, è stato il desiderio, nel male generale, nella distruzione materiale e spirituale, quando la vita umana aveva il prezzo di una pallottola, di riaffermare la bontà come principio supremo, sul quale, lo credo profondamente, poggia il futuro di questo paese, di tutte e tre le confessioni del paese dei miei antenati.

Traduzione di M. Parizzi

# La piccola Mosca

dalla testimonianza di Azra G., raccolta a Mostar,  
nel novembre 1998, da Svetlana Broz\*

Mostar si teneva il suo trenta per cento di matrimoni misti come una difesa da tutte le follie nazionalistiche, che all'inizio degli anni Novanta avevano cominciato a mostrare il loro orribile volto. Questa grande prova di quanto amore vi fosse nella mia città ci rendeva tutti sicuri del fatto che non potesse accadere nulla di brutto fra i popoli che ci vivevano.

Durante la seconda guerra mondiale i serbi a Mostar erano venuti a trovarsi sotto una tremenda pressione; erano stati portati in campo di concentramento. I musulmani li avevano salvati e nascosti, soprattutto nel quartiere di Donja Mahala, che appunto per questo veniva chiamato 'la piccola Mosca'.

Tutto cominciò comunque nella primavera del 1992 con l'aggressione dell'esercito serbo, che prese a cannoneggiare dai monti circostanti.

Vivevamo nell'incertezza, non sapendo cosa succedeva.

La maggior parte dei vicini andava a nascondersi nelle cantine di un grande caseggiato. Io ero rimasta con mia madre settantacinquenne nella casa sulla sponda sinistra della Neretva. Mio fratello che aveva quarantasei anni era obbligato a restare spesso fuori per i suoi turni di lavoro.

Nella notte fra l'8 e il 9 maggio, quando le detonazioni delle granate diventarono insopportabili, mi decisi: "Andiamo via con la gente. Quello che toccherà a loro, tocchi anche a noi".

La mattina capimmo che tutti i musulmani se n'erano andati da qualche parte nel corso della notte, mentre, nel trambusto generale, nessuno si era ricordato di chiamarci. Restammo con i nostri vicini serbi, che scorgendoci cominciarono a piangere: "Adesso si vede chi sono i nostri amici. Tutti ci hanno abbandonato, e voi siete rimasti qui con noi!".

L'esercito nazionale jugoslavo il 12 maggio entrò in città, e il giorno dopo cominciarono a indagare sulla presenza dei musulmani. Si rivolsero a noi in bel modo, pur sapendo che eravamo musulmani, e ci consolavano almeno a parole: "Non vi preoccupate. Avrete tutto; la luce e l'acqua".

In breve tempo invece cominciarono a dar fuoco alle case.

L'esercito il 19 maggio, via radio, convocò i serbi di Cobanovo Polje, ordinando loro di prepararsi ad evacuare verso Nevesinje.

I tradizionali buoni rapporti che avevamo con i serbi furono la ragione determinante per cui decidemmo di unirci

\* Titolo originale "Mala Moskva", da Svetlana Broz, *Dobri ljudi u vremenu zla: sudionici i svjedoci*, Media centar Prelom, Banja Luka 2000.

ad essi.

Eravamo convinti di riuscire così a fuggire dall'inferno.

Dei Montenegrini, che avevano fatto salire sui camion sette serbi che abitavano nella nostra strada, accolsero anche noi tre, insieme a una coppia di musulmani, non sapendo che non eravamo serbi. I vicini non ci tradirono. Ci condussero a Žiljevo, un paese vicino a Nevesinje. Il fratello di un nostro vicino, Mirko, un serbo, ci fece accomodare nella sua casa di campagna dove si trovavano anche i suoi parenti. Ci servirono il caffè latte e continuarono a tranquillizzarci dicendo che accanto a loro non poteva succederci niente di male.

Mirko ci fece sistemare in una casa di campagna, proprietà di qualche musulmano. Veniva a trovarci ogni giorno, portandoci del cibo da casa sua, prima di comunicare la presenza mia e quella di mia madre alla Croce Rossa. Continuò a prendersi cura di noi fino al 17 giugno.

In quella data l'esercito serbo si ritirò da Mostar, e a Žiljevo scoppiò il caos: eravamo circondati dai serbi che cominciarono a spararci addosso. Gli abitanti del posto scapparono in automobile, e noi restammo nuovamente soli. Avevamo perso il contatto con Mirko. Un serbo sconosciuto ci fece entrare in casa sua quando eravamo ormai allo sbando: "Farò in modo che riusciate ad andarcene di qui senza guai", ci disse.

In quella stessa notte i serbi tirarono le bombe sulle case di musulmani e sui frutteti. Era tutto uno schianto, i tetti cadevano, i vetri si rompevano...

Al mattino arrivò un serbo di una certa età e disse tutto preoccupato al nostro padrone di casa: "Cosa aspetti a salvarti la pelle?".

Capimmo che stavamo mettendo in difficoltà il nostro ospite che non sapeva più come aiutarci. Ce ne andammo a piedi attraverso i pascoli, passando per i villaggi della zona fino al paese di Postoljane, dove trascorremmo due giorni, perché i serbi ci cacciarono anche da là.

Sconosciuti abitanti del posto ci fecero salire su un trattore con cui stavano fuggendo verso le pendici del monte Crnja. Ci fermammo in un canalone sulla cui parete in pendio gli uomini avevano appoggiato dei rami appena tagliati, mettendoci poi sopra pezzi di nylon e di tela cerata al cui riparo si strinsero alla meglio settecento musulmani cacciati da sei paesi della zona di Nevesinje.

Dopo quattro giorni arrivarono tutti agitati dei serbi provenienti da un paese vicino. Stavano custodendo il bestiame su un'altura circostante e cominciarono a dirci insistentemente: "Fuggite, stanno di nuovo arrivando quelli che danno fuoco ai paesi!".

Tutti schizzarono via disperdendosi nel panico

rale; nessuno tenne più conto delle persone che gli erano accanto.

Noi tre riuscimmo a malapena ad arrampicarci su una montagna, le gambe ci affondavano nel fango fino alle ginocchia. Mio fratello ed io trascinavamo nostra madre in ogni modo possibile. I più vecchi non avevano le forze, e restarono sul posto dove vennero poi uccisi. I più forti, che erano in grado di arrampicarsi sulle aspre rocce, si riunirono su un'altura. Alcuni proponevano di andare verso la montagna del Velež, altri invece dicevano: "Là sparano colpi di granata!".

"Non abbiamo tempo per indugiare" concluse un uomo dalla voce profondamente autoritaria.

Come al cenno di un comando, almeno così mi parve, ognuno si rivolse in una qualche direzione. La gente partiva in piccoli gruppi, seguendo qualcuno in cui aveva fiducia.

Noi non conoscevamo il territorio. A me sembrava indifferente separarci o no, ero convinta che tutti quei sentieri portassero poi comunque a un qualche incrocio dove ci saremmo nuovamente incontrati. Una trentina di noi, per errore, andò in direzione del tutto opposta. Dopo tanti sforzi giungemmo a Presicki Kanal, una zona che si trova sull'altro fianco del monte Velež. Anche là distruggevano a colpi di granate i paesi musulmani, e la gente fuggiva. Sotto di noi si sentiva il parlottare dei fuggiaschi...

I nostri compagni di viaggio ci posero una condizione: "Potete continuare a venire con noi senza vostra madre. A causa sua ci lasceremo tutti la pelle. O la lasciate, o restate con lei e noi proseguiamo da soli."

Decidemmo di restare con la mamma, a costo di morire. Là passammo quarantasette giorni, completamente soli. Per venticinque giorni ci nascondemmo in un burrone dormendo esposti alla pioggia. Fu il giugno più piovoso che io ricordi. Raccoglievamo dei ramoscelli e accendevamo il fuoco per scaldarci un po'. Cibo non ce n'era.

Un giorno scorgemmo delle mucche che ci parvero dei fantasmi. Stavano andando al pascolo e non riuscimmo a mungerle, perché avevano le mammelle vuote. Speravamo di avere miglior fortuna la sera, ma gli animali, evidentemente, tornarono indietro seguendo qualche altra strada.

L'unico aspetto positivo era rappresentato da una sorgente che si trovava nelle vicinanze.

Col passare dei giorni mi sentivo sempre più svuotata di energie, continuavo a vomitare, non riuscivo più a camminare, cominciavo a perdere la vista, avevo le giunture gonfie, le gambe livide, cominciavano a cadermi i capelli e così pure le unghie...

Nostra madre cercava di farci coraggio continuando a dire come sarebbe stato bello al ritorno, dovessimo pur vivere

sotto una tettoia.

Mio fratello nei momenti di debolezza proponeva di arrenderci, ma noi non volevamo. Sua moglie e i figli si trovavano in Croazia, a Drvenik sul mare. Cercava di convincermi: “La cosa migliore è arrendersi, mi ammazzino pure. Tu resterai viva e spiegherai ai miei figli qual è stata la mia sorte”. “È meglio morire che arrenderci” gli rispondevo con le mie ultime forze.

Spesso lo sentivo piangere: “Ma è mai possibile finire così, non vedere più i miei figli?”. “Fratello, non abbiamo fatto niente di male a nessuno. Io non credo al destino di dover patire tanto per morire alla fine. Ci deve pur essere qualche via d’uscita”, continuavo a ripetere sempre meno convinta.

Sopravvivemmo quarantasette giorni senza cibo. Al ritorno a casa io pesavo trentasette chili e mio fratello quarantotto.

L’ultimo giorno del nostro calvario, mio fratello andò a prendere dell’acqua e della legna.

“Non portare legna. Se non ci salva nessuno entro oggi o domani, siamo morti. Non ti affaticare inutilmente. Porta solo l’acqua”, lo pregai. “Va bene, allora vado a prendere l’acqua”, disse in modo appena percettibile, cominciando la salita verso la sorgente.

La capanna si trovava nel burrone, e la sorgente si vedeva solo dall’altura. Dopo averla raggiunta scorse tre uomini. Capì che lo avevano individuato e pensò: “Non ho scampo. Se tento di fuggire mi raggiungeranno e mi uccideranno”. Cercò di avvicinarsi lentamente a quelle persone. Vide che avevano le divise con le insegne dei cetnici, i mantelli neri e le barbe lunghe. Sembravano tranquilli. Concluse che non dovevano essere soli.

“Con l’aiuto di Dio” lo salutarono all’unisono.

“Dio vi aiuti” rispose al saluto, alla loro stessa maniera, terrorizzato.

Tutti e tre aprirono le giacchette mostrando dalla parte interna le insegne dell’esercito di Bosnia ed Erzegovina.

“Come ti chiami” gli chiesero bruscamente.

“Muharem.”

“Come mai hai un nome musulmano?”

“Mia madre è serba, e mio padre è musulmano”, cercò di spiegare, balbettando, quando si avvicinarono altri quattro. Dalle occhiate concluse che non gli credevano.

Dai loro discorsi capì che i serbi a uno di loro avevano ucciso, proprio sul Velež, il padre, la madre, la sorella e i due figli di lei, lo zio e la zia.

“Fanne quello che vuoi, è tuo”, dissero all’uomo che si era rivolto a mio fratello.

“Sei solo?”

“No. Ci sono anche mia madre e mia sorella.”

“Andiamo da loro.”

“Non uccidetevi, vi prego”, li supplicò.

Li vidi mentre venivano verso di noi, come in una nebbia, e moltiplicati di numero. Di un ramo vedevo un bosco. Dissi a mia madre: “Ci sono dei soldati”. “Non me ne importa. Venga chi vuole”, rispose indifferente.

“Come ti chiami” mi chiesero.

“Dammi da mangiare, ho fame.”

“Ma come ti chiami?”

“Ho fame.”

“Ti darò da mangiare, ma dimmi come ti chiami.”

“Mio fratello è andato a prendere dell’acqua, non uccidetelo”, li supplicai, non vedendolo.

“Non ti preoccupare, tuo fratello sta arrivando.”

Alcuni soldati si avvicinarono insieme con mio fratello che mi disse: “Dagli i documenti”. “Lo sai che non li abbiamo”, cercai così di proteggerci dagli sconosciuti. “Non complicare la situazione, ti prego, dagli i documenti”, cercava di convincermi lui, e poi li tirò fuori rovesciando la mia borsa.

Dopo averli controllati, commentarono: “Voi non avete più il vostro aspetto di prima. L’anno scorso tutti i serbi avevano tre carte di identità, una per ogni nazionalità. Chi potrà credere che siete proprio voi questi?”.

Uno di loro tirò su da terra anche il mio libretto di lavoro e domandò: “E questo cos’è?”.

Mio fratello avvicinò la mia carta d’identità per poter confrontare i dati.

“Così va bene” conclusero, e noi provammo un senso di sollievo.

“Dai, vediamo se riesci a camminare”, mi disse un soldato, sollevandomi. Cercai di fare qualche passo e caddi a terra.

“Ti rimetterai. Fra quattro giorni ce ne andiamo. Aspettateci qui. Andiamo in paese. Vi porteremo da mangiare stasera.”

Completamente istupiditi dalla fame, non avevamo neppure la forza di rallegrarci. L’istinto di autoconservazione mi spinse a tentare di fare qualche esercizio di moto. Non avevo più alcun senso dello spazio. Mio fratello mi teneva per mano e io andavo mezza cieca, appoggiandomi con l’altra mano a un bastone.

Non tornarono quella sera. Per tutta la notte in lontananza si sentivano gli echi delle detonazioni. Non sapevamo cosa stesse succedendo. Mio fratello disperava: “Li annienteranno, poi perlustreranno tutto il territorio, ci troveranno e ci uccideranno”.

I nostri salvatori invece ritornarono il giorno dopo

verso mezzogiorno. Uno di loro era ferito. Ci diedero della frutta sciropata. Avevano portato anche delle patate piccole come noci.

“Abbiamo un ferito. Dobbiamo andare via subito, perché la gamba non gli si infetti. Preparatevi a muovervi”, ci dissero sbrigativamente.

Entro la sera ci arrampicammo sulla cima più alta del monte Crvanj, Zimomor, che è a 1921 metri d'altezza. Faceva molto freddo.

I combattenti saltellavano qua e là, massaggiandosi per togliersi il gelo di dosso.

Viaggiammo per tre giorni. Avevano messo la mamma su un cavallo, perché non poteva camminare. Strillava dal dolore perché l'animale era privo del basto.

Cadeva, la tiravano su e tornava a cadere. Avevano raccolto il ferito, colpito alla gamba da una pallottola vagante, in un pezzo di tenda e lo avevano messo sul cavallo, così che si lamentava e gemeva dal dolore.

Ci fermavamo in modo che qualcuno andasse a esplorare il terreno. Poi facevano alternare sul cavallo nostra madre e il ferito.

E per tutto quel tempo mio fratello e io li seguivamo a piedi. Io mi tenevo afferrata con una mano alla cintura dei suoi pantaloni, e con l'altra continuavo ad appoggiarmi a un vincastro.

Cucinammo le patate che avevano portato. Avevano anche qualche scatola di sardine. Risparmiavamo il cibo, mangiando al mattino un po' di sardine e bevendo alla sera un po' di sciroppo di frutta. Erano musulmani dei dintorni di Konjic, che cercavano i loro connazionali sopravvissuti, per evacuarli.

Andando verso Glavaticevo nella vallata di Živanski c'erano molti lamponi e molte fragole. Gli uomini li raccoglievano e me li portavano. Cominciavo ad avvertire che le immagini mi si andavano ricomponendo davanti agli occhi, come se la mia vista stesse migliorando.

Dopo quattro giorni ci condussero nella sede dell'ospedale da campo che si trovava a Racice. Un dottore ci visitò e ci praticò un'infusione.

Di là poi, via Visocica, Trnovo e Ovcar fino a Konjic, dove arrivammo l'undici di agosto.

Dopo tredici giorni di cure e di riabilitazione, tornammo a Mostar.

La coppia di musulmani che in tutto quel caos generale era fuggita con noi da Mostar, non ebbe la forza di continuare la fuga da Žiljevo. Si nascosero per giorni interi, fintanto che la paura e la continua incertezza non li spinsero a decidersi alla resa.

Sulla strada verso la stazione di polizia, fortuna volle che s'imbattessero in Mirko che, sentendo ciò che avevano intenzione di fare, gli disse: "Venite con me, sarete trattati diversamente non presentandovi da soli".

Li portò via dal paese in automobile, senza fermarsi davanti alla stazione di polizia. Erano impauriti perché non capivano che cosa avesse in mente. Solo quando li condusse all'altezza della diramazione presso Stolac e disse "ora dovrete proseguire a piedi sul vostro territorio", compresero che non li aveva consegnati, ma salvati.

Mirko ha quasi sessant'anni. Dai giorni della nostra fuga non l'ho più visto. Sono stata recentemente a Nevesinje per incontrarlo. Non si è accorto di me. L'ho guardato da lontano, sul posto di lavoro, ma non ho potuto avvicinarmi, perché so che là continua a dominare la linea dura: i politici pensano una cosa e il popolo un'altra. [...]

Traduzione di Silvio Ferrari

# Appunti sulla crisi della scuola nella cultura postmoderna

dalla scuola

di Giorgio Mascitelli\*

Mentre mi accingo a scrivere queste note, l'ultimo anno scolastico celebra il suo consueto rito finale, ovvero gli esami già di maturità ora di stato. Quello appena trascorso è stato con ogni probabilità un anno decisivo per le importanti innovazioni legislative introdotte (innanzi tutto la riforma dei cicli e poi la legge sulla parità scolastica) e per una ritrovata attenzione dell'opinione pubblica (ammesso e non concesso che in Italia o meglio nelle società occidentali esista ancora qualcosa di reale indicato da questo termine) alle problematiche del mondo della scuola. Non voglio qui commentare la natura di ognuno di questi provvedimenti perché un discorso serio su di essi esulerebbe dal cuore delle questioni che vorrei trattare; inoltre sono già state prodotte numerose e interessanti analisi su aspetti specifici e generali delle riforme da parte di commentatori e addetti ai lavori acuti e preparati. Credo, tuttavia, che sia doveroso da parte mia nei confronti del lettore specificare brevemente che appartengo a quella minoranza sparuta e neanche troppo chiassosa che vede nelle attuali trasformazioni della scuola elementi di segno negativo, non perché piaccia la scuola attuale né tanto meno quella dei bei tempi andati, ma perché vede nelle attuali misure una accelerazione di un processo di liquidazione della scuola come luogo di formazione di un sapere critico che produca forme almeno minime di consapevolezza rispetto alla realtà in cui si vive (forme di consapevolezza che dovrebbero costituire la base di un senso di cittadinanza) e come luogo di trasmissione di una cultura non esclusivamente utilitaristica, ma volta a favorire una crescita dello studente attenta ai valori umani e sociali. Naturalmente mi rendo conto che una definizione simile si presta in maniera molto immediata all'obiezione che una scuola del genere non è mai esistita nella realtà, ed è un'obiezione che sul piano teorico accetto senza difficoltà, precisando però che nella concretezza storica esistono modelli di scuola più vicini e altri ben lontani da quello che mi sta a cuore: e se anche ai cannocchiali della teoria queste differenze sembrano impercettibili, esse nella realtà della vita delle persone e delle pratiche di una società sono spesso decisive.<sup>1</sup> Infatti in questi anni vi è stata una spinta ben precisa in Italia, ma non solo in Italia, a una riorganizzazione della scuola ω-

\* Nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l'insegnante nelle scuole superiori. Oltre a racconti e interventi su diverse riviste, ha pubblicato due romanzi: *Nel silenzio delle merci*, Edis, Orzinuovi (Brescia) 1996, e *L'arte della capriola*, Piero Mani, Lecce 1999.

me puro e semplice momento della competizione economica, le cui forme specifiche citerò dopo; tale spinta ha ispirato una critica, anche se spesso rivolta a carenze reali, non limpida, che a partire da presupposti ambigui e comunque non esplicitati e con modalità confuse ha teso a presentare un modello, quello impropriamente definito come aziendalistico, come il modello tout court di funzionamento della scuola. Si può quindi dire che una parte considerevole della attenzione critica nei confronti della scuola, specialmente sui media che hanno maggiore diffusione, possa essere spiegata come una sorta di aggrottaggio in cui vengono evidenziati aspetti clamorosi o francamente secondari con il fine di favorire l'adozione di misure che spesso non hanno nulla a che vedere con i problemi effettivi; un esempio in tal senso è la lamentela, riportata nei mesi scorsi da molti giornali, di un noto docente universitario, stretto collaboratore peraltro di un ministro della Pubblica istruzione conosciuto tra l'altro per aver abolito la geografia dal piano di studi delle scuole superiori, relativa al fatto che molti studenti arrivino all'università senza conoscere la capitale del Portogallo o della Bulgaria. Non vorrei che questo esempio fosse preso come una boutade brillante e fine a se stessa, perché è invece indicativo di un'attenzione mediatica sulla scuola totalmente falsata: per esempio si pone grande attenzione alla mancanza di computer nelle aule oppure si redigono elenchi di sciocchezze dette dagli studenti agli esami o si intervistano studenti italiani che studiano all'estero desiderosi di spiegare come nella loro nuova scuola, che immagino essere pubblica e situata nei quartieri popolari di qualche grande città anglosassone, matematica ed equitazione vadano a braccetto. Questa attenzione che nasconde i problemi reali (che non sono solo quelli più pesanti come la dispersione scolastica che la nostra scuola produce, ma anche più semplicemente che fare dei computer di cui ormai quasi tutte le scuole italiane si stanno dotando) non è frutto di superficialità o di un generico gusto per il caso strano, ma corrisponde a un disegno in cui si tende a presentare una scuola distrutta che ha bisogno di una cura che le ridia competitività.

Infatti i provvedimenti che sono stati presi negli ultimi cinque anni si muovono lungo due direzioni che in gran parte sono coincidenti, anche se non mancano punti in cui almeno parzialmente divergono e anzi contrastano: in primo luogo vi è una tendenza alla creazione di un mercato della scuola in maniera del tutto analoga a quello che sta accadendo in altri settori di interesse sociale come la sanità o i trasporti pubblici. Anche le scuole, cioè, devono muoversi con aggressività nella conquista di nuove fasce di utenza attraverso il cosiddetto ampliamento dell'offerta formativa, che consiste nella proposta di nuove sperimentazioni, corsi e modalità di intervento didattico, che molto di frequente sono adottati non a seguito

di una reale riflessione sui bisogni formativi dell'utenza, ma nell'ottica di avere qualche optional in più rispetto ad altri istituti. Vorrei citare due esempi molto concreti di questo tipo di logica: l'apertura in molte scuole superiori di indirizzi di studio diversi da quelli tipici con pura funzione concorrenziale rispetto alle scuole vicine (ad esempio l'apertura di una sezione di liceo classico sperimentale in una scuola del centro di Milano attorniata da licei classici) e la proliferazione di materie aggiuntive non sempre pertinenti (in una scuola elementare si è arrivati alla sperimentazione di due lingue straniere dalla classe prima). Inoltre questo ampliamento dell'offerta formativa, spesso a causa della sua natura torrenzialità, tende a lasciare inalterati quegli aspetti delle 'pratiche formative'<sup>2</sup> quotidiane della nostra scuola con i quali più direttamente gli studenti si devono confrontare e che forse avrebbero bisogno di essere cambiati.<sup>3</sup> Sul medio periodo è inoltre prevedibile che questa logica produrrà un drastico aumento della disomogeneità, già oggi esistente, dell'offerta scolastica sul territorio nazionale. Gli strumenti legislativi con i quali viene condotta tale creazione del mercato sono la legge sull'autonomia<sup>4</sup> finanziaria e didattica degli istituti scolastici (alla quale molti insegnanti sono favorevoli 'in linea di principio', che è come dire essere sempre favorevoli a vestirsi con abiti pesanti, a prescindere dal clima) e la legge sulla parità scolastica (finanziamento pubblico alle scuole private); inoltre la riforma della legge sui decreti delegati e l'eventuale regionalizzazione dell'istruzione potrebbero essere i passaggi successivi.

La seconda direzione in cui questi provvedimenti si muovono è quella di introdurre forme di selezione secondo quella modalità che Bourdieu chiama sistema a due velocità. Infatti, com'è noto, la selezione che ha storicamente caratterizzato la scuola italiana si basava sulla esclusione dalle fasce alte dell'istruzione dei ceti bassi della popolazione attraverso meccanismi classisti presentati come meritocratici, e oggi un tale tipo di selezione non è più politicamente gestibile poiché esiste una diffusa, quanto confusa, consapevolezza della necessità di un'istruzione. Il sistema a due velocità consiste in breve nel creare due circuiti scolastici, uno di alto e uno di basso livello, garantendo una durata della vita scolastica magari non dissimile, ma con esiti differenti. In quasi tutti i paesi ci si sta muovendo verso la costituzione di un sistema a due velocità; i paesi in cui tale sistema è più avanzato sono gli Stati Uniti e la Francia, che, per dirla un po' sommariamente, rappresentano anche i due sottomodelli di riferimento. Infatti negli Stati Uniti tale doppia velocità è affidata a un sistema fortemente localizzato, autonomo e quasi dispersivo, in cui spiccano alcune scuole e università che per tradizione, pubblica considerazione e criteri anche finanziari d'ammissione

sono ritenute d'élite e dunque la selezione dipende dal semplice accesso a queste istituzioni prestigiose. Al contrario in Francia, dove vige un sistema centralizzato, la selezione è condotta secondo criteri meritocratici (e la matematica in particolare gioca un ruolo paragonabile a quello del latino nel vecchio sistema scolastico italiano) che regolano l'accesso alle istituzioni scolastiche di alto livello. In Italia non è ancora del tutto chiaro verso quale modello ci si stia orientando, anche se a mio avviso qualcosa di simile al modello americano ha oggettivamente maggiori probabilità di realizzazione, a prescindere dalla volontà dei gruppi dirigenti che guidano tale operazione. Questo accadrà perché il modello francese (per più di un verso assai vicino alla sensibilità della scuola italiana, in particolare per quanto attiene alla cultura della selezione nella classe docente) implica una tradizione di politica centralistica che in Italia, soprattutto adesso, non è molto forte, ed è inoltre meno facilmente gestibile sul piano dell'immagine sociale di quello americano, giacché un modello meritocratico impone una dose di autoritarismo esplicito che può causare dissensi, mentre nel sistema americano la selezione è un dato naturale che non viene quasi neanche percepito. Lo svantaggio di quest'ultimo modello è che produce in uscita livelli di competenza tutt'altro che affidabili, e difatti gli Stati Uniti hanno la necessità di favorire l'afflusso di studenti d'élite, specialmente dall'estremo Oriente, con un grosso sistema di borse di studio universitarie e postuniversitarie. In Italia gli strumenti giuridici con cui verrà condotta tale operazione sono la legge di riforma dei cicli (o meglio gli ampi poteri di regolamentazione che questa delega al ministro della Pubblica istruzione), la legge sull'autonomia scolastica e, nel caso prevalessse il modello americano, l'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Ma queste trasformazioni italiane non avvengono per così dire in maniera isolata, bensì nel quadro di un più generale processo di trasformazione della condizione scolastica occidentale. Infatti negli ultimi trent'anni, ovvero nel cosiddetto periodo postmoderno, la scuola è entrata a far parte integrante del sistema di competizione economica sia nel senso di fornire saperi utili sul mercato del lavoro, sia nel senso (a livello universitario) di produzione della ricerca tecnica e scientifica orientata rigidamente alla soddisfazione delle necessità della competizione economica. Naturalmente ogni sistema scolastico ha sempre cercato di ottemperare a domande del genere, ma nella nuova realtà questa è l'unica domanda che viene posta. La scuola deve produrre un sapere che abbia un elevato grado di performatività, ovvero che sia facilmente vendibile sul mercato in termini molto immediati e secondo modalità che discendono direttamente dai criteri con i quali si sceglie che tipo di ricerca scientifica finanziare.

dominante agli aspetti utilitaristici del sapere ha prodotto e sta ancora producendo una profonda trasformazione della immagine sociale del sapere, e dunque della scuola, nelle società occidentali. Nell'età moderna questi elementi utilitaristici erano infatti strettamente associati a idee e giustificazioni di ordine universale presenti nella scuola e che discendevano in varie forme, anche degenerate, dall'idea illuministica dell'istruzione come forma di emancipazione dell'uomo. Com'è stato fatto rilevare da numerosi autori, l'universalismo che caratterizzava la scuola moderna aveva anche una forte funzione di copertura ideologica delle pratiche di selezione e controllo sociali, anzi oserei dire che la demistificazione della funzione dell'universalismo culturale dell'istituzione scolastica è uno dei capisaldi della critica 'da sinistra' della scuola moderna, a cominciare persino dal romanzo di Heinrich Mann *L'angelo azzurro*. Tuttavia la presenza di questo universalismo culturale, benché strumentale o meglio in parte strumentale perché non si può ridurre tutta la storia della scuola, anche in un paese come l'Italia non molto interessato alla propria, a una sorta di trappola ordita dalle classi dirigenti, costringeva la scuola a esercitare una funzione perlomeno di trasmissione di contenuti culturali, che potevano servire a una critica della società (curioso è l'esempio della scuola fascista e profondamente fascistizzata che a un certo punto si alleva le serpi in seno, perché saranno proprio alcuni dei suoi migliori studenti a capire sul piano culturale cos'è il fascismo e a cercare poi un passaggio all'antifascismo militante). Nella scuola odierna si afferma una concezione strettamente utilitaristica e competitiva dell'istruzione che viene così descritta da Lyotard nel 1979 ne *La condizione postmoderna*: "La domanda più o meno esplicita che si pongono lo studente aspirante professionista, lo Stato o l'istituzione di insegnamento superiore, non è più: è vero? Ma: a che cosa serve? Nel contesto della mercificazione del sapere tale domanda significa nella maggior parte dei casi: si può vendere? E, nel contesto dell'incremento di potenza: è efficace? Ebbene la formazione di una competenza performativa sembra essere sicuramente vendibile nelle condizioni descritte precedentemente (quelle delle società a capitalismo avanzato) ed è efficace per definizione. Ciò che non lo è più, è la competenza definita in base ad altri criteri, quali vero/falso, giusto/ingiusto ecc. ed evidentemente anche la scarsa performatività in generale". Queste parole non vanno lette nel senso dell'esistenza di un programma sorretto organicamente da gruppi di potere per la trasformazione della scuola, ma nel senso dell'esistenza di una logica diffusa che nasce da processi sociali apparentemente oggettivi e 'naturali' che rivolge una domanda del genere alla scuola. Questo significa che non esistono progetti di riforme che si ispirino direttamente a posizioni di questo tipo, quan-

tunque il testo da cui ho tratto la citazione fosse nato come un rapporto per il governo della provincia canadese del Quebec sulle nuove problematiche dell'istruzione, ma che i progetti di riforma sono implicitamente permeati da logiche di questo genere. Di più sarà la stessa domanda sociale dell'utenza a essere permeata da questo tipo di logica modificando anche inconsapevolmente il proprio atteggiamento di fronte alle proposte scolastiche: in tal senso vorrei fare un esempio relativo all'insegnamento del latino nelle scuole superiori. Come tutti sanno 'oggi non si insegna più il latino come una volta', e in effetti vi è stato un vistoso calo nel raggiungimento degli obiettivi didattici in questa materia; la cosa tuttavia non dipende prevalentemente dalla riduzione degli spazi scolastici alla materia, che sarebbero sufficienti per raggiungere risultati più che dignitosi, ma da una riduzione di disponibilità all'ascolto da parte degli stessi alunni che avvertono come il latino non sia vendibile e abbia anche esaurito il suo spazio di rappresentabilità sociale (infatti basta mettere piede in una classe prima di qualsiasi liceo per incontrare frotte di quattordicenni che sanno già che 'il latino è noioso', benché con ogni evidenza non abbiano mai seguito neanche una lezione di tale materia). Al contrario negli anni Trenta la macchietta di quel comico, credo fosse Gilberto Govi, che tirando uno scappelotto al figlio gli diceva "studia il latino, se vuoi riuscire nel commercio", evidenziava con la consueta finezza sociologica tipica dei buoni comici una situazione opposta, in cui per così dire un utilitarismo ingenuo trovava utile il latino. Ma per tornare alla realtà attuale è possibile dunque che tale atteggiamento si sviluppi nei confronti di qualsiasi proposta culturale scolastica; in fondo quello che diceva un esponente del 'polo della libertà' sulla scuola del futuro come la scuola delle tre 'i', impresa informatica inglese, non è solo la stessa cosa che affermano in maniera più raffinata e mediata molti documenti ministeriali, ma è anche quanto l'utenza si attende dalla scuola (perché gli è stato detto in precedenza che è utile attendersi solo questo). Vorrei sottolineare che in questa prospettiva non bisogna necessariamente aspettarsi riforme particolarmente vistose sul piano dei curricoli di studio, perché si procederà piuttosto con uno svuotamento di senso delle proposte culturali, secondo il meccanismo generale per cui una comunicazione non viene mai censurata, ma privata di significato attraverso il suo uso ridondante e attraverso la giustapposizione di altri messaggi che ne invalidano il senso. Così diventa perfino più importante una dichiarazione in televisione alla maniera dell'uomo politico che ho citato sopra per creare un cambiamento nel senso comune della popolazione. Insomma anche la proposta culturale nella scuola sarà soggetta alle regole che l'industria culturale ha imposto nel resto della società. Infatti io penso che la funzione cultu-

rale della scuola risentirà dei meccanismi generali esistenti nella società relativi alla cultura e dunque questo problema anche da un punto di vista scolastico abbia una dimensione extrascolastica. Tuttavia sarà importante cercare di limitare una impostazione utilitaristica rozza, che dalle sue prime avvisaglie in Italia si annuncia particolarmente becera e particolarmente desiderosa di non andare al di là del proprio naso, che è naturalmente una posizione anche molto pericolosa su un piano pratico.

Giacché temo che queste mie osservazioni di tono non precisamente ottimistico sul futuro possano indurre a credere che in fondo io veda come auspicabile la situazione presente, vorrei dire qualcosa anche sulla scuola attuale. Innanzi tutto sul piano culturale la situazione non è positiva perché la scuola attuale tende a produrre una conoscenza frammentata e orecchiata, quella che Pasolini avrebbe definito piccolo-borghese, ma soprattutto sviluppa molto sporadicamente forme di consapevolezza dello studente. Tuttavia su questo piano ciò che conta direttamente è il lavoro dell'insegnante e preferisco omettere l'ovvietà che ci sono insegnanti più attenti e meno attenti a queste cose, perché di solito tale distinzione viene usata da ministri o esperti per introdurre qualche forma di penalizzazione degli stessi insegnanti (tutti). Ciò premesso, vorrei almeno sottolineare due grossi equivoci che secondo la mia esperienza personale sono alquanto diffusi; alludo all'idea che per rinnovare e rendere critico il sapere scolastico sia utile ricorrere ai mass-media, e a quello che io chiamo il nozionismo liofilizzato. Nel primo caso è diffusa l'idea che per svecchiare l'insegnamento occorra non solo utilizzare strumenti e sussidi didattici che arrivano dal mondo mediatico (si pensi al successo scolastico dei film di Spielberg relativi alla shoah), ma che la scuola per rinnovarsi debba assimilare le strategie e le logiche comunicative dei media. Anche in questo caso non ci sono progetti espliciti di grande impatto in tal senso, ma piuttosto si può notare la diffusione di una mentalità apologetica che tende a far coincidere il nuovo con il mediatico e ad accreditare le pratiche di insegnamento culturalmente integrate con i media come innovative. Ciò mi sembra particolarmente grave perché il primo dovere di una scuola al passo dei tempi sarebbe quello di insegnare a diffidare della comunicazione mediatica. Infatti non si tratta di respingere l'uso delle forme di comunicazione moderne, ma di favorirne un approccio critico, soprattutto consapevole del fatto che i mass-media sono la forma per eccellenza di mistificazione ideologica grazie al modo in cui funzionano, e che anche quando il contenuto è vero, la sua forma è sempre falsa (si pensi alla trasmissione educativa Rai Educational, peraltro collocata in ore in cui risulta più utile ai panettieri che agli studenti e agli insegnanti, in cui il titolo anglicizzante tende a

ribadire il falso concetto che la vera cultura abbia a che fare solo con il mondo anglosassone). Come scritto sopra, l'altro equivoco diffuso è quello che ho chiamato del 'nozionismo liofilizzato'; esso consiste nell'idea che nella scuola attuale non esista nozionismo, date le quantità minori di nozioni da apprendere rispetto alla scuola presessantottina e a un certo rinnovamento dei contenuti in molte materie (per esempio nello studio della storia si è diffusa la pratica di un insegnamento attraverso l'analisi di cambiamenti sociali, delle idee e anche di alcuni documenti in luogo della pratica tradizionale di una storia solo politica fatta con lo studio delle date). Questa posizione è assai pericolosa perché non comprende che il nozionismo è un atteggiamento didattico e non un problema di contenuti o quantità di contenuti, perché tende a trasmettere tale atteggiamento agli studenti e a determinarne l'approccio nei confronti della cultura, e infine perché danneggia particolarmente quelle materie o quegli aspetti di una materia in cui del nozionismo è necessario, in quanto lo studente non è aiutato a rendersi conto dove occorra uno sforzo di comprensione critica e dove sia necessario uno studio 'duro e puro'.

Una seconda questione di notevole interesse è se la scuola attuale sia selettiva o meno. Prima di entrare nel merito, vorrei anche qui fare due precisazioni. La prima è tanto banale quanto di frequente trascurata, ed è che laddove una società produce differenze, anche la scuola tende a riprodurle, e dunque non esistono modelli di scuola che non selezionino in una società come la nostra, che ha tra i suoi valori fondanti la differenziazione; naturalmente esistono modelli più selettivi e altri meno. La seconda precisazione è che la selezione non coincide semplicemente con la dispersione scolastica (ovvero coloro che non riescono a terminare i corsi di studio), ma con tutte quelle procedure che tendono a favorire l'esclusione di qualcuno da processi educativi. In quest'ottica si può affermare che la scuola italiana sia una scuola dove operano sia fattori selettivi che antiselettivi. In particolare tra questi ultimi citerei la scuola media unificata che, seppure invecchiata e bisognosa di cambiamenti, ha in parte attenuato certi meccanismi prima feroci di selezione, e la liberalizzazione degli accessi universitari, che non a caso si sta cercando in ogni modo di liquidare. Tra i fattori selettivi ricorderei le scarse occasioni di recupero offerte agli studenti in difficoltà, un fondamentale disinteresse dell'università per la didattica, e un atteggiamento corporativo di molti docenti tesi a recuperare una credibilità sociale ormai persa attraverso la valorizzazione di una politica di alte bocciature. Una questione a parte è quella della centralità del voto nella quotidianità scolastica: il raggiungimento del voto è ormai di fatto l'unico stimolo che la scuola fornisce agli studenti, incitandoli alla competizione tra loro anziché all'uso del voto come indicazione di lavoro.

Tale centralità di fatto rischia di svuotare di significato qualsiasi altro momento dell'attività didattica, essendo uno dei principali ostacoli al cambiamento reale delle micropratiche che caratterizzano la vita scolastica e che sono quelle che concorrono in maniera decisiva a determinare la riuscita educativa dello studente. L'introduzione del sistema dei crediti e dei debiti<sup>5</sup> scolastici da questo punto di vista è un rafforzamento decisivo di tale centralità, perché il suo potere simbolico e quindi di costituzione di senso della propria attività per lo studente è notevolmente maggiore dei suoi effetti pratici (tale sistema consiste semplicemente nell'accumulare già negli anni precedenti dei punti, invero pochi, che varranno per la votazione finale all'esame di stato). In definitiva si può dire che la scuola ancora oggi favorisca quelli che nel linguaggio di don Milani erano i pierini e nel linguaggio ufficiale sarebbero definibili come studenti non svantaggiati culturalmente, anche se alcuni meccanismi più netti di selezione sono stati bloccati, in realtà anche per effetto di una modificazione della società italiana che non è più contadina. La scuola oggi riflette quello che è stato l'interesse del ceto politico e della società italiana nei suoi confronti: è un coacervo di pratiche e di misure spesso contraddittorie tra loro (per la verità va dato atto al ministro Berlinguer di avere adottato nei quattro anni del suo dicastero provvedimenti assolutamente coerenti, solo in un senso dannoso, almeno per chi crede nell'importanza della scuola come strumento di crescita civile) e che rivelano un'indifferenza specifica italiana nei confronti della scuola incrociata con quella perdita di senso complessiva della cultura che è un fenomeno internazionale; d'altro canto se la sorte che ci viene additata come la più desiderabile è quella di affidare ad ardite operazioni speculative e telematiche la nostra sopravvivenza, non ha molto senso chiedere a una istituzione come la scuola un orizzonte di significato che vada oltre uno pseudo-pragmatismo miope.

Una delle maggiori critiche che vengono rivolte alla scuola è la sua scarsa rispondenza alle esigenze del mondo del lavoro, segnatamente a quello industriale. Al di là di una crisi specifica dell'istruzione professionale e tecnica, non esisterebbe più un livello di affidabilità complessiva della preparazione. La questione è molto ampia perché se ne possa parlare qui diffusamente; anche in questo caso vorrei solo menzionare due aspetti del problema: innanzi tutto una scuola attenta ai quei valori umani e sociali di cui parlavo sopra può nel contempo rispondere anche a esigenze specifiche che arrivano dal mondo del lavoro senza rischiare una colonizzazione delle imprese private come rischia di accadere con la impostazione attuale. Infatti in alcuni istituti tecnici e professionali le forme di collaborazione con le industrie del territorio diventano spesso non un'occasione per quanto importante di for-

mazione per gli studenti, ma il fine unico dell'attività didattica. Il secondo aspetto da tenere in considerazione è che solo una porzione minoritaria degli studenti farà un lavoro qualificato e soprattutto con caratteristiche professionali definite come erano il geometra, la maestra, il ragioniere e così via. In questa prospettiva assume una rilevanza notevole anche praticamente fornire il più possibile agli alunni strumenti per scelte consapevoli.<sup>6</sup> La scuola altrimenti rischia di rivolgersi solo a quella minoranza che riuscirà ad avere lavori più o meno qualificati.

Vorrei concludere queste mie note con una breve riflessione sugli insegnanti dispensando il lettore dai topoi che di solito accompagnano queste riflessioni (fare l'insegnante è un mestiere difficile, ma gli altri non se ne accorgono, siamo abbandonati da tutti ecc.), in quanto vorrei semplicemente indicare alcuni aspetti oggettivi della condizione docente e alcune forme di consapevolezza che gli insegnanti dovranno sviluppare, se vogliono per la loro parte evitare quel processo di eliminazione della scuola come strumento di emancipazione della società. Innanzi tutto credo che gli insegnanti debbano prendere atto di essere dei lavoratori dipendenti che però esercitano una professione di tipo intellettuale. Questo significa che la produttività della professione docente non è misurabile secondo criteri quantitativi, ma che in quanto lavoro dipendente quello dei docenti verrà considerato sempre più solo secondo criteri di produttività quantitativa. Da qui una condizione assai ambigua della condizione docente. In secondo luogo più la scuola avvierà logiche di tipo strumentale e utilitaristico più la funzione formativa della stessa sarà negata e quindi ancora più sarà negato l'aspetto intellettuale del lavoro. Occorrerà quindi che i docenti prendano atto da un lato di essere parte del lavoro dipendente e dall'altro mantengano vivo proprio il loro aspetto intellettuale che viene come dicevo prima negato dalla società. Essere intellettuale nella scuola a mio parere significa quattro cose: innanzi tutto molto banalmente una capacità di interrogarsi sul significato delle proprie competenze disciplinari e didattiche; poi la capacità di riconnettere il proprio lavoro individuale con i bisogni e i problemi della scuola e più in generale della società; in terzo luogo un'attenzione critica alle microprocedure che regolano la vita quotidiana a scuola e che sono il modo concreto e quasi totale in cui gli studenti vivono l'esperienza scolastica; infine una capacità di riconnettere la situazione scolastica con le logiche complessive della società, e dunque con le logiche dell'economia, di modo da evitare chiusure corporative. Mi rendo conto che elencati ex abrupto questi obiettivi possano sembrare ambiziosi, ma va detto che molti insegnanti hanno già raggiunto un elevato grado di consapevolezza su singole questioni e vi potrebbe essere lo spazio per un lavoro colletti-

vo di connessione dei singoli punti. In questo senso esistono già iniziative come il cosiddetto movimento di autoriforma gentile della scuola o il lavoro della rivista "Chichibio" (rivolta ai docenti d'italiano) che su piani diversi si sforzano di avanzare una riflessione simile.

Come si può arguire da queste note non sono particolarmente ottimista sull'avvenire delle nostre scuole, ma ritengo che sarebbe un peccato accettare di essere governati senza neanche provare la pratica della critica.<sup>7</sup>

## Note

di Davide Scalmani\*

<sup>1</sup> Mi pare opportuno ricordare, senza andare a scomodare i tempi antichi, l'*otium* o la *scholé*, che la scuola moderna nasce quando definisce il proprio momento formativo in modo autonomo dal resto della società. Tale autonomia non è da intendersi naturalmente come una semplicistica contrapposizione o una totale separazione, ma come una sospensione di alcune delle pratiche vigenti all'esterno della scuola, soprattutto quelle attinenti la sfera strettamente economica, per promuovere la costituzione di uno spazio altro da essa. L'ideologia panaziendalistica pare aver dimenticato che ci sono finalità che la legge del profitto e la competizione non riescono a perseguire ottimizzando efficienza ed efficacia. Crescere dei bambini ed educarli alla vita civile sono alcune fra queste. Solo neutralizzando o minimizzando l'influenza di alcuni squilibri e delle regole che li provocano, che sono fuori della scuola, infatti, è possibile dare senso alla pratica educativa, che altrimenti senso non ne avrebbe mai di per sé, ma sempre e solo in riferimento a qualcosa d'altro (l'altro ieri la chiesa, ieri lo stato, o lo stato-partito, oggi il mercato). La scuola può vivere solo nella sospensione che consente la costituzione di un campo autonomo all'interno del quale possano strutturarsi 'regole' e 'giochi' appunto 'scolastici'. Se la scuola rinuncia alla propria autonomia, come pare sempre più di poter constatare, la scuola stessa rinuncia al solo spazio su cui essa possa definirsi in quanto scuola.

<sup>2</sup> Mi pare importante segnalare come la ricerca sulle pratiche formative sia oggi in uno stato di profonda depressione. Ma forse questo stato è giustificato dall'interesse che suscitano gli autentici problemi della scuola italiana nei decisori politici, che è, com'è facilmente constatabile, quasi nullo. Del resto manca una qualsiasi conoscenza dei fenomeni più rilevanti della scuola anche presso i maggiori opinionisti. Tutti si

\* Nato nel 1963 a Milano, dove vive. Fa l'insegnante. Oltre ad articoli su riviste e traduzioni, ha pubblicato testi di saggistica e manuali, tra cui *Nazione e nazionalismi*, Paravia Bruno Mondadori, Milano 2000, e, con Biagio Bolocan, *Storia, società, lavoro*, Archimede, Milano 1999.

concentrano soltanto sugli elementi che possono essere sfruttati per affacciarsi alla finestra mediatica, in un circolo vizioso in cui si registra la perdita secca del senso della realtà. Non è da credere, comunque, che pedagogisti e didattologi, vittime delle fantasie speculative consuete nelle nostre accademie, abbiano idee più precise della realtà della scuola. Alcuni di essi, fra l'altro, hanno dato un contributo di primo piano alla elaborazione culturale e tecnica delle riforme attuali, regalando un prezioso imprimatur accademico che non è comunque servito a cambiare la loro posizione di debolezza rispetto all'accoppiata politici-media.

<sup>3</sup> Un'altra spia linguistica, interessante per capire quanto sia bassa l'autostima della scuola e profondamente condivisi i valori antiscolastici della nostra epoca, è l'uso invalso dell'aggettivo 'scolastico' per definire gli alunni diligenti ma limitati, incapaci di studiare con intelligenza, che quindi non padroneggiano veramente la materia e non sono autonomi. Quando il docente giudica 'scolastico' un alunno sta appunto riconoscendo la realtà della scuola: pedissequa imitatrice di regole fissate da altri, incapace di prendere il controllo di se stessa, schiacciata dal peso delle altre istituzioni, inconsapevolmente subordinata a qualcosa che non comprende veramente. Non è meno importante sapere, tuttavia, che questo giudizio viene espresso il più delle volte per indicare quegli studenti che, partendo da condizioni familiari di disagio culturale, esposti a un linguaggio non certo forbito e sempre tentati di riprodurre gli stereotipi stilistici di cui abbonda l'informazione-spettacolo, si dannano l'anima per studiare, ma restano comunque sempre un passo in qua rispetto agli altri, giudicati originali, creativi, e perfino geniali dai loro docenti, i quali hanno avuto, generalmente, la fortuna di vivere in ambienti formativi che rappresentano il modello ideale della classe media, da cui proviene o a cui aspira di appartenere la gran parte dei docenti.

<sup>4</sup> È un'interessante spia linguistica della cattiva coscienza dei riformatori scolastici o della profonda confusione in cui essi si agitano, il fatto che la parola 'autonomia' ricorra con una frequenza altissima nei discorsi e nei provvedimenti di legge, ma, laddove non è un puro slogan, copra una ben meschina realtà, il cui vero significato è una subordinazione molto più vincolante della scuola ai soliti poteri. 'Più autonomia' a parole uguale meno autonomia nei fatti. È questo il principio del boomerang che regge l'attuale dialettica dei riformatori scolastici.

<sup>5</sup> Faccio notare come il sistema dei crediti formativi agisca nella direzione che ho indicato, sottraendo cioè alla scuola la

sua ragion d'essere. Nel nuovo esame di stato il credito formativo è un punteggio, aggiuntivo rispetto a quello scolastico, che viene assegnato ad attività particolari svolte dall'allunno per lo più al di fuori della scuola e contribuisce alla formazione del voto finale. A ben vedere, tali molteplici attività si possono ridurre a due tipi: attività di volontariato e attività a pagamento. Nel primo caso assegnare dei punti è assurdo dal punto di vista logico e semplicemente distruttivo sul piano pedagogico. Se infatti io svolgo un'attività di tipo sociale senza trarne alcun giovamento materiale, lucro o altro, lo faccio perché aiutare gli altri è un fine in sé, e al limite si può dire, come diceva un utilitarista che sapeva il fatto suo, John Stuart Mill, che io provo piacere ad aiutare gli altri. E la cosa finisce lì. Ma se io ricevo dei punti che mi servono per l'esame di stato, allora la mia attività cambia completamente di segno, muta il suo valore gratuito in quello di uno sforzo che chiede una ricompensa tangibile, al di là dell'affetto o della riconoscenza di chi ho aiutato. Aiutare gli altri diviene una specie di lavoro. Sulla base di questa logica la mia azione è dunque stravolta fin dall'origine: tutto è mediato da uno scambio di valori quantitativi. Cosa impara l'allunno è chiaro: agire in modo spontaneo e gratuito non è di questo mondo; occorre farsi furbi, lasciar perdere l'idea che si possa fare qualcosa in cambio di niente e pensare a come procurarsi il certificato giusto. Massimo risultato con il minimo sforzo! Non è questo il segreto del buon uomo d'affari, il principio primo del nostro mondo? Che la scuola lo insegni, allora! (Per inciso, è la stessa logica che sta facendo del non-profit un settore in piena espansione economica, in cui non ci sono 'profitti' in senso tecnico, ma girano lo stesso un sacco di soldi, solo che si chiamano in altro modo). Nel caso, invece, in cui io paghi per svolgere le attività, è chiaro che non ho alcun merito personale nello svolgerle, ma semplicemente che le ritengo utili per me e non vedo perché la scuola dovrebbe tenerne conto. Tra l'altro se lo facesse discriminerebbe tutti quelli che non possono permettersi un accesso a tali attività. Vi è poi una terza remota possibilità; che siano gli altri a pagarmi per un'attività. Anche in questo caso, non si vede perché la scuola dovrebbe aggiungere un premio in punti validi in un esame scolastico per un'attività di lavoro che è già stata retribuita in termini economici. In ogni caso la scuola potrebbe al massimo riconoscermi la formazione già acquisita (soprattutto quella nel campo professionale per chi, avendo abbandonato gli studi, vuole poi tornare a studiare) esonerandomi dalla frequenza di certe lezioni, perché già sono capace di fare certe cose.

<sup>6</sup> Mi pare di poter affermare che la consapevolezza sia oggi il bisogno formativo prioritario, sia a livello individuale che so-

ziale. Divenire coscienti non è soltanto un bisogno del singolo che deve formare se stesso, ma anche un'urgente questione sociale, che tocca l'intera società civile. La creazione di una sfera pubblica in cui i cittadini siano in grado di esercitare una qualche forma di controllo sulla loro vita e specialmente sulle condizioni in cui si acquisiscono le conoscenze e si forma la personalità è il problema capitale delle società postmoderne, in cui il settore chiave è quello della produzione, trasformazione e consumo dell'informazione.

<sup>7</sup> Aggiungo l'ovvia chiosa: è decisivo per ogni sforzo di opposizione o resistenza alle dinamiche indicate riconoscere che la democrazia non è semplicemente un insieme di regole formali che debbano essere estese all'istruzione, per cui si tratterebbe di fare delle riforme che mettano le scuole in grado di competere con pari chance tra loro, come se fossero atleti in una competizione oppure organismi economici il cui scopo sia il profitto. Esse non sono tali, né lo saranno mai se sono delle vere scuole. Si tratta invece di ragionare su quali siano l'ambiente, le relazioni e le forme educative più idonee a rendere il maggior numero possibile di persone in grado di crescere e realizzare se stesse in modo libero e consapevole.

## Uno scambio di lettere

fra Massimo Parizzi, Giorgio Mascitelli e Davide Scalmani

Cari Giorgio e Davide,

“lasciate che vi esprima una mia perplessità” (formula, come sapete, di cortesia, che prelude a un attacco). Non si tratta di quanto dite. Anzi. Con i contenuti del vostro testo sono d'accordo e, di più, essi toccano nodi che credo inquietino (è un eufemismo) molti, ovunque si trovino, anche, come me, lontano dalla scuola.

Quando parlate, per esempio, di 'utilitarismo' e, citando Lyotard, 'verità', ricordo, per non andare lontano, che il saggio di Karel Kosík pubblicato sull'ultimo numero di questa rivista ruotava in gran parte attorno alla 'questione della verità'. La questione è eterna, certo, ma c'è qualcosa nella nostra epoca che la pone in primissimo piano? Forse il senso che circoli per il mondo, e la scuola, una bugia? Voi ne dite qualcosa. Anche se, quando parlate in questo contesto, più volte, di 'cittadinanza' e 'valori umani e sociali', vorrei fermarvi e chiedervi/mi: è sicuro che 'senso di cittadinanza' e 'verità', 'valori sociali' e 'valori umani' si coniughino 'ancora' senza troppi problemi?

Quando, poi, tu Giorgio scrivi che “sarà la stessa domanda sociale dell’utenza a essere permeata da questo tipo di logica...”, mi fai subito pensare, per stringere un altro nesso con qualcosa che è stato scritto su queste pagine, ad Andrea Inglese che parla di come la forma mentis dello spettacolo s’infiltri “dalla parte dei destinatari”. Quest’epoca e le forze che la dominano, insomma, come ogni altra, ma forse con più capacità di permeare, di penetrare, sta creando a ogni livello, specifico come la scuola non meno che generico, generale, il ‘proprio’ essere umano, che, ringraziando o no, la e le ricambia. Così ‘finirà la storia’? Con un vivranno (vivremo) felici e contenti? Traendo (voti di) profitto anche dal non-profit (altro tema cruciale che toccate)?

Ecco alcuni dei suggerimenti che ho raccolto dal vostro intervento. Peccando, lo so, di veloce passaggio dallo ‘specifico’ (come si dice) della scuola ai massimi sistemi. È, ahimè, credo, anche il riflesso della mia condizione di traduttore, che passa le giornate in casa immerso in rapporti generici-generalisti: amici, conoscenti, giornali, televisione, supermercato, ufficio postale... Con pochi contatti, e non sistematici, e da estraneo, con ‘mondi’ specifici. Da questo ‘peccato’ è segnata, lo premetto, anche la perplessità che il vostro testo mi ha suscitato. Ma, d’altronde, ha proprio questo al centro: lo ‘specifico’, il ‘generale’... Ecco.

Si tratta di *come* il vostro testo è scritto. Un collaboratore di questa rivista, facendo a meno di formule di cortesia (ma parlava a tu per tu, e con me, non con gli autori), mi ha detto: “sembra scritto da un ministro”. Poi si è corretto: “da un preside”. Già. Perché? Fin dall’attacco - “mentre mi accingo a scrivere queste note, l’ultimo anno scolastico celebra il suo consueto rito finale...” - si sente, mi sembra, la formula, il gergo. Cioè il rimando a un già detto, a un già stato, a un ‘già’. Perché?

Per dare al testo autorevolezza? Parlando un gergo, in effetti, non si parla da ‘dove si sta’, ma da lì, dall’istituzione (che può anche essere un’aura) cui il gergo rimanda. O, cosa non molto diversa, per proteggere il testo invocando dei ‘precedenti’ (dei ‘già’, appunto)? Oppure per abitudine? Abitudine, di tutti noi, ad aderire a un’articolazione di linguaggi, di istituzioni, di poteri... Mah!

Non che un’articolazione del genere sia, a mio parere, un male. Come potrebbe farne a meno, una società? Ma funzionasse! Fosse olio per la comunicazione! Quella in cui siamo immersi - pensate soltanto al gergo politico, sindacale, psicologico, pubblicitario, giornalistico... - mi sembra in larga misura sabbia. Un ostacolo. Nel vostro stesso testo, alcuni punti a mio parere chiave - quelli che ho citato, per esempio - si perdono, temo. Non acquistano il rilievo, la pregnanza, la vividezza che esigerebbero.

Oltre che in quanto ostacolo, tuttavia, il problema del 'gergo' mi sembra stare in quanto trasmette: un'istituzione, un potere. Ma forse le due cose ne fanno una sola. Forse un linguaggio meno inquinato (più comunicativo) è anche un linguaggio meno garantito (più 'disponibile'). E viceversa. E praticare una verifica dei linguaggi significa praticare una 'verifica dei poteri'. Si può tentarle, entrambe le cose? Un caro saluto

*Massimo Parizzi*

Caro Massimo,

se ho scritto male, me ne spiaccio assai (e mi accollo anche la responsabilità per i testi di Davide, che probabilmente si è adattato al mio stile quando gli ho chiesto di fare le sue note) e prendo atto delle tue difficoltà di lettura. Se ho scritto male è perché sono capace di scrivere così nella saggistica, perlomeno quando mi trovo a dover coniugare in pochissime pagine alcune riflessioni di ordine culturale generale con le questioni in campo in questo momento a scuola. La mia ambizione era infatti quella di mostrare la stretta correlazione tra una serie di provvedimenti, di cui magari si legge sui giornali distrattamente, e quei fenomeni culturali di ordine complessivo di cui tu parli. Il mio è un articolo politico.

Quanto alla questione dei gerghi, nell'articolo è stata mia cura spiegare ogni termine che mi è sembrato essere troppo specifico e settoriale (e se ho mancato, è stato per poca perspicacia e non per bisogno di autorità). E poi, Massimo, rileggi la tua nota: sei davvero così sicuro che sia solo io ad avere problemi di gerghi? In poche righe parli di aura, verifica di poteri, articolazione di linguaggi e poteri con le loro relative abitudini, linguaggio meno garantito e non posso scordare l'uso sostantivato dell'avverbio già. Credo che la questione dei gerghi sociali sia una questione un po' più complessa e forse tutti noi siamo parlati dai gerghi e dagli stili sociali più di quanto si creda e ridurla a un mero fatto di potere sia perlomeno ingeneroso.

Infine vorrei ricordarti che oggi nel discorso mediatico sulla scuola predominano due modalità di scrittura: quella elzeviristica che inanella aneddoti, di solito tesi a dimostrare l'abisale inferiorità della scuola a tutto, e la modalità democratico-narrativo-simpatia in cui l'autore compiaciuto simpatizza con i poveri studenti dispensando massime di cui un giovane dabbene dovrebbe sempre far tesoro. Questa seconda modalità nel segmento di pubblico più acculturato produce gli articoli e i film à la Starnone e a livello basso *Io speriamo che me la cavo*. Inutile dire che entrambe le modalità di discorso sono funzionali alla costruzione di quella forma mentis dello

spettacolo, che tu stesso citi. Permettami almeno di essere contento perché ho evitato di cadere in queste due trappole. Un caro saluto

*Giorgio Mascitelli*

Caro Massimo Parizzi,

ho apprezzato l'attenzione con cui hai letto quanto scritto da Giorgio e da me e la franchezza delle tue critiche. Concedimi una breve replica sull'aspetto che ritengo più importante. Sostenere, come tu fai, la necessità di un linguaggio "meno inquinato" è un principio giusto in via astratta ma forse un po' vago, e rischia di diventare una posizione da anima bella. Innanzitutto bisognerebbe mettersi d'accordo sull'esistenza di 'una' fonte linguistica e sul fatto che venga alterata dai veleni dei linguaggi specialistici. Esiste veramente oggi una lingua che possa proclamare la propria nascita incontaminata, la propria purezza e trasparenza innate?

Bisognerebbe poi discutere su quali gerghi e sulla loro tossicità. Ma qui è una questione di gradi, di soglie, e anche di necessità di usare termini che rispondono a un certo microcosmo, ma che si aprono alla generalizzazione della cultura e delle culture. E non è quindi una questione di apertura e chiusura esclusivamente linguistica, ma di possibilità e di spazi sociali e culturali. In materia, varrebbe la pena di fare un discorso sulle responsabilità dell'accademia italiana, della industria culturale e delle sciagurate politiche culturali a difesa di uno status quo sempre più casuale.

Comunque, le mie note all'articolo sono un testo pensato per essere uno dei possibili cotesti del testo di Giorgio (un'operazione che mi è riuscita in uno stile forse poco "comunicativo" come dici tu), e possono sembrare puntualizzanti e buro-pedagogiche. Mi spiace. Ma non credo sia possibile rinunciare agli strumenti di analisi della realtà che quei concetti e quelle parole portano con sé. Né credo veramente praticabile qui la strada della semplificazione, del non farla troppo lunga o difficile, per puntare sul darsi di una realtà che è così come appare. In effetti, privilegiare la presunta facoltà salvifica della lingua della comunicazione, mi sembra una scelta perdente, dal momento che essa sembra oggi offrirsi in realtà come un puro strumento per togliere potere agli individui. Carissimi saluti e ancora grazie per l'ospitalità.

*Davide Scalmani*

# La collega bionda

di Ennio Abate\*

*Si diresse verso i gabinetti. Ne uscì la collega bionda. S'incrociarono. Lei abbassò gli occhi al momento dovuto. I suoi accennarono un saluto.*

\* Da *Prof Samizdat*, narrazione, in corso di scrittura, basata su appunti, interviste, riflessioni di anni precedenti.

Quella era tutta dalla parte dei ragazzi. Sovrabbondanza mediterranea d'amore materno. Veniva da Catania. Li difendeva. Falso che non avessero voglia di studiare o che non rispettassero gli adulti. Per gli sbandati, che mantellina la sua anima accogliente. Gloria, la ragazzina terribile del biennio? Era aggressiva solo in apparenza. Ma lo sai che è rimasta senza padre, quindi senza la figura guida? È molto sola. Aveva snobbato le chiacchiere sulla droga dei compagni di classe? Dalle torto! Lo Stato, ché, forse ci aiuta? Noi non ci possiamo attaccare a niente.

Alla collega bionda piaceva stare in mezzo alla gente. Ci nuotava, fluviale o marina. Scogli non ne vedeva? Non ne vedeva. Accoglieva le piccole ondate del genere umano che le venivano incontro e ci nuotava dentro imperterrita. Nuotando, magari impacciata talvolta, non smetteva di accogliere.

Aveva studiato al magistrale. Allora le piaceva tanto la filosofia. Quale? L'arcana? La folle? La pensierosa? La bionda? Non era così precisa la composizione del magma filosofale di un magistrale anni Cinquanta al Sud. Ricordava invece, con lievi fremiti d'orgoglio, che le compagne di classe boccheggiano sotto l'afa dei concetti. Lei cosa faceva, allora? Se ne tirava appresso, nella stanzetta ombrata di casa sua, sei o sette per volta e spruzzava le loro menti disidratate con goccioline dell'oceano metafisico accolto con prontezza nella sua vispa testolina di ragazza meridionale. Del resto aveva tanti amici laureati in filosofia, dai quali passeggiando la sera - per viali alberati? lungo il mare? - attingeva concettosità e mimava movenze da saggi dell'antichità greco-romana.

Suo padre era maresciallo di Finanza. Casalinga la madre. Tipologia familiare? All'antica. Il padre la accompagnava in tutti i suoi spostamenti. Era cresciuta in modestia avvolta dalla bontà materna e, arginata dalla durezza militare del padre, in ardore intellettuale. A scuola guscio materno e sponde paterne cedevano; e se la godeva un sacco a scandalizzare le amiche, per torchio di preti e suore, molto religiose. A quei tempi l'anticonformismo era a portata di mano anche di certe ragazzette sveglie. Bastava parlare di divorzio e aborto ed era fatta.

Parlava, parlava da giovane la collega bionda. E parlava adesso, spigliatissima, esibendo a Samizdat, che la intervistava ora - alla buona, psicosociologico, curioso degli abissi

quotidiani - la cara immagine di giovane donna ribelle, che si era costruita e protetta negli anni. Ribelle "per natura", diceva lei. Samizdat, da coetaneo, la seguiva tenendo d'occhio il proprio affine meridionalume. E ridacchiava del fervore di lei. Ma se ti tenevano chiusa in casa, ti accompagnavano dovunque, t'insinuavano che da quella tal via a certe ore non passava più la brava nostra gente? E tuo padre non t'aveva iscritto al magistrale perché era scuola quasi di sole femmine?

A forza d'educazione magistrale, diventare maestra era stato il suo primo amoroso ideale. Difficile quel tanto per darsi la carica, impuntarsi in quell'indirizzo di studi, recludersi in una 'vocazione', che le evitava tra l'altro parecchi dei ben più conturbanti smarrimenti dell'adolescenza di provincia.

Ogni tanto il sogno suo di giovinetta libera e vocata al magistero pareva addirittura muoversi in parallelo col mondo guidato dai potenti. Balenò la possibilità di lavorare in una équipe psico-pedagogica. Svanì. Incassò il colpo e s'aggiustò il sogno. Quante altre occasioni si sarebbero presentate. La sua foga avrebbe potuto scorazzarvi in seguito. L'importante era stare a contatto con la gente. Coi ragazzi poi, era (ed è) bellissimo!

Ci voleva di sicuro una preparazione diversa, sai. Alle magistrali d'allora cosa ti offrivano? Stai zitta! Fai lì! I professori erano arroganti. E lei, già in velata frizione con le autorità, si sentiva oppressa, soffocata. E, sempre per natura, a lei veniva da dir loro parolacce o preparare scherzi mancini. Però, sai, a volte è possibile, a volte no. Voleva, già allora, fare l'insegnante proprio per non essere come i professori degli anni Cinquanta, degli emeriti schiaccia adolescenti. Lei voleva essere umana, comprensiva, vicina a ragazzi e ragazze fino a giocarci.

Nella scuola d'allora quanto aveva penato, dunque. Solo quando c'era l'ora di filosofia e le balenavano i cristallini paradisi del sapere e della pedagogia, s'addolciva e mostrava, liberata da odiosi batticuori, la sua indole benevola. Col professore di filosofia si discuteva, si parlava. Finalmente. Ed era di solito lei che parlava discuteva, mentre le compagne di classe ridacchiavano con occhiate maligne e l'isolavano, per ripicca, dai dolci pettegolezzi scambiati in segreto durante gli intervalli. Lei sai quanto ci badava. In fin dei conti s'isolavano le altre. Erano belli e pronti quei gusci di cinismo meridionale che, su misura - a casa, a scuola, per strada - la città, il mondo vasto e ignoto, il Destino forse, imponevano alle signorine del tempo. Ridacchiando di lei e della filosofia, le sue coetanee, senza intenderlo, se lo tiravano addosso in anticipo il destino di sposine e casalinghe, precoci ostaggi di suocere e cognati; mentre lei almeno si voltava a

guardarlo, a sfidarlo. Anzi, aprendosi un varco culturale, n'era sgusciata parzialmente fuori.

Ora che insegnante lo era per davvero, le provava tutte per piacersi, piacere, non somigliare ai suoi vecchi professori delle magistrali e non dar tregua alla voglia di tana delle menti adolescenti a lei affidate. E davvero le capitava di riuscire. Una volta alcune madri erano venute per vedere proprio lei, la rarità, questo miracolo. I nostri figli parlano di una professoressa bionda eccezionale, volevamo proprio conoscerla! Era lusingata. Ma filosofeggiando onestamente, dubitava di sé, e delle lodi altrui. Sono poi davvero così? Chissà come la vedevano davvero. E finemente aggiungeva che, per essere un'eccezione lei, doveva esserci negli altri tanta cattiva normalità. Magari anche nelle mamme laudatrici.

Dubbi di oggi, dubbi di ieri. Lei i dubbi li scioglieva nel lavoro. Con Bosna Nicola indubbiamente qualcosa di buono l'aveva fatto proprio lei, la collega bionda. Ora Bosna se ne stava tranquillo in classe. Lei se lo carezzava con sguardi aperti e incoraggianti; e lui scherzava, rimaneva al banco o gironzolante attorno alla sua cattedra; mentre nelle altre ore svaniva impalpabile per cessi e corridoi. Certo non riusciva a smuoverlo da un selvaticissimo disinteresse culturale. Ma non smetteva di spronarlo e sedurlo: Studia! Rispettati! Non lasciarti schiacciare o avvolgere dalle voglie altrui!

Se Samizdat obiettava contro i corsi di sostegno, la collega bionda lo considerava un disfattista. I corsi erano un'occasione in più per stare con i ragazzi. Per carità, non la considerasse una missionaria, una francescana. Lei pure aveva bisogno di mangiare, eh! E la sua gavetta, durata dieci anni, la faceva andare a testa alta. Scansando con disinvoltura la chiacchiera burocratizzata. Lei, caro mio, si era laureata dopo il matrimonio; e, mentre dava esami, insegnava già alle serali; e ai ragazzoni che venivano fuori dal Beccaria.

Pure suo marito era insegnante, sistemato nella scuola prima di lei. Ma un deluso. Laureato in fisica elettronica, aveva lavorato come ricercatore per due anni nel centro d'oncologia di Catania quasi gratis. Poi era inciampato nella scuola, col suo sogno sfiorito e la rabbia giovanile deformata in piccolo cinismo aggressivo. Lasciamo perdere.

I primi tempi al Nord per lei erano stati durissimi. Aveva solo ventidue anni. Era piccola di statura, ansiosa, incerta su come tenere a bada - senza rinnegare il suo principio-piacere pedagogico - quella ventina e passa d'adolescenti in ribollente tumulto. A volte li trovava inaspettatamente intorpiditi dal trattamento a pugno di ferro degli insegnanti di ruolo; e allora, di fronte alla loro catatonicità, anche il sublime della sua anima decadeva giù nelle scarpette. Ma più spesso - elettrizzati per l'inaspettata presenza della supplentina di primo pelo, evidentemente estranea all'odiosa ma inespugna-

bile forza dei professori da temere - se li trovava addosso come branco, pronti a ghignare e a far mucchio dionisiaco contro di lei, facile e isolata preda. Nei primi tentativi urlò. Cercò urlando (di dolore) di tenerli a bada. E quelli facevano balenare coltelli, sconcezze, rutti e parodie in falsetto del suo, ahimè, ingombrante discorso pedagogico, che lei declinava ormai a mo' di vano esorcismo, in disperata solitudine, davanti ai loro minacciosi musi duri.

Non se la prendeva con loro. Uscendo disfatta dalla classe, si sentiva lei violenta per le urla lanciate. Sbalestrata dalla palazzina ariosa dei suoi studi pedagogici - sempre a Catania, in un ambiente così pirandelliano, sapessi, e con tesi in filosofia su Gentile - in quegli scantinati abbruttiti da lavoro nero del sapere metropolitano, s'interrogava e si smarriva ancor più. Lei che credeva di essersi mantenuta sempre uguale a se stessa da Catania a Milano, che aveva la fede nell'individuo, nella naturale libertà dell'individuo e in una democrazia che piano piano - come accumulandosi per lettura, una pagina dopo l'altra - si facesse sociale o forse addirittura socialista, ormai non riusciva più a ritrovarsi. Il filo dei pensieri, prima luminosi e dritti, ora cupi e sfilacciati, non trovava più nessuna cruna d'ago filosofico in cui infilarsi, quietarsi o intrecciarsi con fili altrui. Che batosta. Che rincorsa all'indietro nel passato della sua formazione, per fronteggiare il trauma umiliante, cogliere la lacuna, il punto dolente, il vuoto di sapere.

S'era laureata con cento, perché gli esami di storia erano andati davvero male. Eh sì, la Storia proprio non le piaceva. Non capiva perché. Sospettava che nella sua femminile formazione *qualcosa* fosse stato trascurato o stipato alla rinfusa - adattandosi ai modi reticenti e sfumati dei discorsi paterni - in un passato indefinito (di famiglia, di antenati, d'innominate moltitudini?). Non era stato poi, con belle prodezze logiche, riassorbito senza danni eccessivi per la sua colta crescita? Così pareva. Ma ogni tanto, nei momenti di crisi, il *qualcosa*, tenuto fuori dalla sua passionalità filosofica, mordeva o sghignazzava sboccato in sembianze di branco (studentesco, agli inizi della sua carriera).

Come, non aveva mai incontrato la Storia per strada e non sui libri di scuola? Certo, nel '68 - bellissimo! - era a Milano. Ma, spiacenti, era troppo giovane, troppo interrata nei cunicoli della gavetta e - permetti! - appena sposata. Insomma n'era rimasta completamente fuori. Aveva comunque sentito di essere stata per un bel po' avvolta da una calda, leggendaria nebulosa, mentre a intervalli burocraticamente temporizzati, in varie scuole serali, freddamente illuminate a luce artificiale, offriva la sua figurina smilza e sapiente ora a volti ingrigniti di diciottenni pluriripetenti, ora a sguardi torbidi di lavoratori coniugati che arrabattavano un diploma per avan-

zare di un posticino in ditta, ora infine alle crepuscolari attenzioni di anziani che s'allietavano il declino con guizzi di volontà di sapere.

Poi era finita ad insegnare ai CRACIS, in caserma. Se n'era invaghita. Complicità piena con i soldatini studenti contro l'archetipo ricorrente dell'autorità carogna, nel caso un maggiore sospettoso e taccagno. Costui voleva risparmiare sul riscaldamento e faceva più freddo il freddo della militare-ista istituzione. Nelle aule le stufe c'erano, ma lui lesinava la legna. Allora, durante il giorno, i soldatini ne imboscavano un po' e la tiravano fuori la sera. Omaggio ardente sol per lei.

Altri due anni di professionale, poi ancora due o tre di media, col desiderio di sgusciare almeno alle superiori; e infine in un ospedale a insegnare agli infermieri: pedagogia, organizzazione ospedaliera e "Italia all'estero". Qui uno psichiatra pareva deciso a farla lavorare con lui. Sarebbe stato un lavoro simpatico, una variante che combaciava col suo principio-desiderio di stare con la gente. Doveva far reciterapia con dei malati. Grande attesa. Ma, alla fine e detto in prosa, paga zero e recite a Milazzo.

Ora alle superiori c'era arrivata. Era là, al Parco Nord di Cinisello, che rispondeva all'intervista di Samizdat durante un'ora buca. La collega bionda, insegnante gallinella, adesso era stabilmente nella scuola e qui covava altre uova-desideri. Voleva diventare preside. Perché con tutte le cose che vanno male nella scuola e dentro di noi, non bastava più contestare. Ovvio che non le bastasse fare la preside piantone o eminenza invisibile con delega tuttofare a vicepresidente-valvassore. Guardiamo il nostro, di preside. È lì. È il preside. Un faraglione lambito da flutti, schiaffeggiato a volte da movimenti tempestosi. Le maree non si sollevano mai tanto da sommergerlo. Sta lì, lui. Si prendeva anche certe responsabilità, ovvio; ma solo quelle d'un faraglione immobile. Attingendo agli umori segreti lungo anni di apprendistato, la collega bionda pretendeva che la figura del preside fosse quella del collaboratore, un insegnante come tutti gli altri. Ma se neppure insegnava? È vero. Ma secondo lei avrebbe dovuto farlo. Avrebbe dovuto andare anche lui - non più faraglione ma naviglio, vascelluzzo, trireme o caravella - a fare le supplenze e a conoscere i ragazzi. Stare in mezzo alla gente insomma.

Ah, se potesse diventare lei preside! Certo, ne aveva da pedalare. Prima doveva passare di ruolo, poi rigar dritto, attenta a capitalizzare esperienza viva per cinque buoni anni e infine, così irrobustita, tuffarsi. Sperando - dio gliela mandasse buona! - che il lago del concorso per presidi, sbracciandosi in tanti, presto non diventasse fangosa palude. Fosse comunque riuscita preside, pagato il pedaggio di una inevitabile quota d'intrigo quotidiano, lei avrebbe mirato a cambiare il tempo scuola. Nove mesi erano troppo lunghi per i ragazzi.

Venivano così impedito le forme di vita attiva e costruttive; e coltivate invece quelle del mucchio aggressivo o, complementari, dei genietti solitari e degli emarginati invidiosi e cupi. Lei si sarebbe battuta per avere tre mesi di scuola e poi uno di vacanze di gruppo, da passare comunque con loro, i giovani e le giovinette, per insegnar loro forme di comunicazione assenti o soffocate dal calendario odierno. Inoltre, passando ai docenti, lei un collegio così numeroso l'avrebbe abolito. Quale assurda cerimonia. Un affollamento talmente caotico di problemi, scelti sovente a casaccio o per urgenze e intrighi, incoraggiava gli esibizionisti della parola e addormentava definitivamente i taciturni. Sulla passerella ballava sempre la stessa coppia tipologica: il denunciante dell'arbitrio d'autorità e lo zelante delle ultime circolari. Al posto del collegio, di questo parlatorio della comunicazione alienata in partenza, lei avrebbe fatto quello che stava facendo ora con Samizdat: un parlar basso, sommesso, serio dove l'esperienza quotidiana, i desideri, i problemi, congelati nelle circolari - alcune le vagliava, determinate regole dovevano essere conosciute e accettate - non arrivassero in parole già spolpate, ma si sciogliessero fluide come brodini, alimentando nuove soluzioni, impensabili in quei poli nord della burocrazia, ma ragionevoli e dunque possibili nelle zone mediterranee e temperate della società, che - ricordarselo - è anche colloquante e non solo denunciante o silente.

Insomma il lavoro d'insegnante - anche nella scuola scombuscolata dalle incoerenze burocratiche e singhiozzante per occupazioni, manifestazioni, litigate, intrighi, stupidità e arroganze - le piaceva. A scuola ci stava proprio volentieri. E, tutto sommato, era convinta di essere utile almeno ai ragazzi. In classe faceva quello che voleva lei. Gli leggeva Leopardi o Pirandello o Pavese. Non perché rappresentassero un certo tipo di cultura modello. Ma semplicemente perché a lei erano piaciuti. Intendiamoci. C'era il piacere dell'adesione emotiva e non del tutto ragionabile. Ma c'era anche quello della critica. Pavese l'aveva attirata; ma di più le piaceva criticarlo, per quella sua catafratta difficoltà di accostare gli altri e soprattutto di amare le donne, come se esse fossero tutte nuvole di tempesta, inafferrabili e ostili.

Tra parentesi, non parlava così per femminismo. Be', dati i tempi, quale donna non era un pizzico femminista. Lei lo era a modo suo. Non credeva nelle donne in generale. Solo alcune le parevano valide. La vaccinazione contro l'euforia femminista le veniva dall'aver vissuto a lungo in un pensionato femminile. Prima d'allora conosceva solo le mogli, una categoria pessima, che soffocava mariti e s'occupava ossessivamente di mobilio, cene, e arredamento. In quell'accogliente nido di centocinquanta vivaci e indaffarate signorine bergamasche o meridionali, con parecchie laureate e insegnanti,

s'era resa conto dell'ignoranza abissale sul loro essere donne. Nessun movimento femminista avrebbe potuto mai smuoverle. Dall'esterno, ribadiva, non avvengono i veri mutamenti. Bisognava muoversi secondo il respiro interno dei segmenti sociali in cui si capitava. Non sapeva, ad esempio, se questo suo modo di far cultura a scuola rispettasse davvero i contenuti suggeriti, indicati o imposti - vedi tu! - dai programmi. Era convinta però che i concetti, già concepiti e magari messi in belle forme libresche, gli studenti li ritesevano (assieme a lei, la levatrice!) con i colori sgargianti o grigi dei loro bisogni; e, dunque, un po' li trasformavano e se li adattavano al corpo-mente, che gli riusciva di possedere o d'indovinare. Altrimenti, non solo i concetti più luccicanti sarebbero rimasti vuoti e senza vita, ma essi, gli studenti, si sarebbero smarriti per sempre, anche dopo gli anni di scuola, in ingombranti e inservibili labirinti di mezze verità (cioè di menzogne). Voglio i miei concetti, non quelli degli altri! - recitava eroica la collega bionda ai suoi studenti - rispettate voi stessi, non i concetti altrui.

Ma che fatica di questi tempi scovare quel *voi stessi* da rispettare. E com'era facile smettere la ricerca e abbandonarsi alle pieghe del labirinto, dimentichi per sempre dell'antica pretesa socratica. Forse lei la metteva giù facile con quanto c'era o ci poteva essere oltre *se stessi*. Ti fai rispettare, se credi in quel che fai, proclamava. Perché così, credendo, hai una forza terribile che incanta persino gli invidiosi e i nemici.

Ci si poteva curare davvero così poco di quello che c'era intorno alla gente? Quel suo stare assieme ai ragazzi in un delirio amoroso-pedagogico non avveniva comunque in assetti di regole predisposte, ben rodute, e da secoli? La collega bionda in proposito ti disarmava, perché era disarmata. Appassionata dal suo gioco, accettava senza battere ciglio le regole imposte. Tanto per ora non si poteva far altro. Era così sollevata di colpo dall'impegno - asfissiante in certi periodi e che zavorrava una buona parte dei suoi colleghi di sinistra - di 'cambiare la scuola' sotto il naso di un'immutabile, ostile ed intatta burocrazia.

Raccontava che una volta all'inizio dell'anno scolastico, a settembre, avevano voluto metterla in biblioteca a sistemare certe carte. Lei, la supplente, con disappunto e sorpresa, si era rifiutata. No, lei quel lavoro non lo faceva. Semmai in quei giorni era disposta a venire un po' prima a scuola per fare ripasso con gli studenti. (E allora non si usavano ancora né corsi di sostegno né di recupero). La collega bionda faceva le cose in cui credeva. Si curava anche del resto, ma solo quel tanto per non farsi intralciare nel suo rapporto con i ragazzi.

Dalle condutture istituzionali, e dalla presidenza in

particolare, s'espandevano intrighi che sfiatavano, venefici come gas, qua per bocca dei collaboratori, là nei capannelli dei leader sindacali e politici accampati più o meno provvisoriamente nella scuola in attesa di sbaraccare di soppiatto per direttive di partito o avanzamenti di carriera; e scoppiavano improvvisi con botti pirotecnici in qualche collegio o assemblea straordinaria. Lei se ne teneva fuori. E sfiorava appena anche la fitta rete di confidenze sessuali, l'ascolto parapsicanalitico dei guai familiari o delle contorsioni o delle regressioni adolescenziali del collega tizio o della professoressa caia. Tutti quei dolciastri mulinelli di pettegolezzi, di sguardi d'intesa o d'allarme fra colleghi e colleghe non li amava.

Lei era presa dai ragazzi e dalle ragazze. Ne aveva che, prima di potersi dire davanti ad uno specchio "io sono (quasi) uno studente", avevano da smaltire un malessere oscuro. Legato alla crescita? All'ambiente? La collega bionda non tirava in ballo analisi raffinate. Diceva: voglio stare con loro. E ci stava davvero. Aveva chiesto al preside di rimanere con un gruppo di loro al pomeriggio. Gratis. Il preside era perplesso. Certo, si poteva fare. Ma, ripensandoci paterno e subdolo, l'aveva avvertita di non dirlo in giro. Qualcuno avrebbe avuto da ridire. Agli occhi delle famiglie lei sarebbe apparsa più 'brava'. E c'erano i colleghi sindacalizzati che le ore in più volevano farsele pagare.

La collega bionda non se ne intendeva. Ma, ad analizzare i rapporti possibili nella scuola con l'ottica sindacale o politica, chissà dove si andava a finire. Lei s'intendeva del suo desiderio pedagogico. Seguiva quello. Le altre cose - un po' evangelicamente, un po' naturalmente - non sarebbero venute dopo, col tempo? Insomma lavorava nei sottoscala pedagogici e per conto suo. Non aveva intenzione di convincere altri a fare come lei. Non credeva che gli altri condizionassero quel suo spazio in modo determinante. O che la sua azione fosse poca cosa. Anzi la sua cocciutaggine non sconcertava gli altri? Solo il tempo avrebbe dimostrato chi aveva visto le cose giuste. Non aveva bisogno di pubblico riconoscimento, di lodi o di compensi da avversari o burocrati indifferenti alle dolcezze educative. L'idea di spazzar via tutto e di ricominciare da zero non la convinceva per nulla. Il suo tentativo rientrava nel tappabuchismo? No, il suo lavoro non era di rattoppo. Era di ricostruzione. Ma su un terreno di migliaia d'ettari, lei non si coltivava un minuscolo orticello? E che c'era di male! Importante era coltivare, mentre gli altri distruggevano o neppure vedevano cosa strappavano nei ragazzi-pupazzi. Durante le pause delle lezioni se ne stava perciò a chiacchierare coi suoi studenti perché l'aveva sempre fatto. Non perché era venuta fuori di recente una circolare che l'impondeva. Non perché il preside aveva preso in mano il manganello per ricordarlo. Lei, quando stava a scuola, smor-

zava ogni altra esigenza mondana. Non aveva bisogno di scambiare quattro chiacchiere col collega proprio nei dieci minuti d'intervallo. Forse, diceva attenuando, lei era una solitaria e gli altri troppo socievoli. Ma lo erano a senso unico e selettivamente: no con gli studenti e i bidelli, sì endogamicamente coi docenti. A lei certo piaceva anche chiacchierare, ma così, senza impegno e prima di tutto coi ragazzi. Era politica anche questa, no? Avevano davvero poco senso quei rapporti con colleghi frazionati in cenacoli amicali o in bande per spartirsi le regalie che cadevano da industrie e case editrici nel sottobosco scolastico.

Quello della scuola era un lavoro faticoso e da rispettare al pari degli altri. Eppure gli insegnanti erano una categoria che non le piaceva. Non agivano, non difendevano il loro lavoro. Davano l'impressione che a scuola ci stessero per ripiego. Sembravano coltivatori coatti di sterpaglia, non giardinieri. Effettivamente si guadagnava poco e, di conseguenza, un secondo lavoro era quasi d'obbligo. Ma il secondo lavoro impediva di dedicarsi bene al primo. Vuoi mettere la figura dell'insegnante di una volta, socialmente apprezzata e con un bel ruolo soddisfacente. Sì, ora c'erano troppe donne nella scuola. Una volta erano tutte piccolo borghesi, che si accontentavano dello stipendiuzzo, perché i mariti lavoravano e guadagnavano a tutto tondo. Ma oggi si era tutti proletari anche qui. E il termine *proletari* alla collega bionda suonava bene. Essere insegnanti proletari, operai della scuola. Che bello. Se lo si intendeva nel senso migliore dei costruttori, dei facitori socratici di belle menti indagatrici. Ma al riconoscimento della nuova condizione proletaria gli insegnanti ci arrivavano alla spicciolata, malvolentieri, conservando grosse illusioni e represses nostalgie per la scuola d'antan, Facevano anche loro, come gli operai, lo sciopero. Ma lo sciopero di un giorno lei non l'avrebbe mai più fatto. Non serviva a nulla. Aveva partecipato al blocco degli scrutini, ma quando il ministero aveva mandato esterni per far chiudere l'anno scolastico d'ufficio, lei l'aveva vissuta come l'offesa più grossa al suo lavoro. È come se avessero dichiarato davanti alla opinione pubblica che gli insegnanti non servivano un tubo. La lotta avrebbe dovuto indurirsi. Invece s'era sfatta. E allora, a quel punto, che vuoi contestare? Per ora non si aveva nessuna forza. Gli operai una volta la forza l'avevano, perché se l'erano costruita con la sofferenza e la tenacia. Gli insegnanti cominciarono appena a soffrire; e a diventare tenaci faticavano troppo. Del sindacato degli insegnanti si era interessata pochissimo nei primi anni nella pubblica. Era stata al SISMI, quando c'era Sanna. Ci andava con un'amica di cinquant'anni, in gambissima. Ma poi s'era stufata. Tranne che parlare fino alle due di notte, di più non si era fatto. E allora, delusa, si era chiusa in casa a leggere, a studiare.

La letteratura contemporanea l'attrava parecchio. Ma più di tutti le piaceva Pirandello. Ritornava volentieri alle letture degli anni di formazione. Con scrupolo rileggeva le opere degli autori fatti male da studentessa. Per orientarsi chiedeva consigli. C'erano sempre in giro colleghi più informati. Alla media ne aveva trovati di anziani che preparavano con cura tutte le lezioni. Si vedeva che amavano la scuola. Sapevano le cose con precisione e avevano voglia di parlarne. Aveva poi a portata di cervello un cognato che senza dubbi era un erudito. Le sue conoscenze di filosofia, di greco e di latino spaventavano e stupivano. Ma aveva da ridire sul modo ingessato e pieno di malcelata superbia con cui lui trasmetteva i suoi sterminati tesori a lei, alla cognata bionda, e specialmente a quelli fuori da parentadi e accademie. Per il resto leggeva qualche rivista di didattica. "Teoria e didattica", "Scuola e didattica" o qualcosa del genere. Sì, aveva letto il libro della Beretta sull'educazione linguistica. Quanto ai discorsi sulla *cultura di classe*, ci andava piano. A lei non andava di rifiutare la cultura diventata *nostra*, anche se tratteneva in sé sbavature di classe, aristocratica o borghese che fosse. La cultura popolare o sociale non la vedeva come subordinata o alternativa o in contrasto con quella scolastica. La vedeva complementare. Lei con sistematicità non seguiva più niente, né televisione né giornali. Al massimo la radio al mattino. Lei seguiva se stessa. In passato aveva scritto parecchio. Anche poesie, certo. Ma adesso aveva smesso. Non riusciva a trovare un senso in quello che scriveva. Le pareva che contasse solo al momento. Non durava ad una rilettura. La sua poesia la scriveva ora nelle menti fluide dei suoi ragazzi: e ne seguiva soddisfatta la dispersione e talvolta qualche eco che le giungeva inaspettata anni dopo.

## Sommario

### Premesse 1

*Per descrivere*, di Massimo Parizzi,  
con *testi* di Andrea Inglese e Bruno De Maria,  
e *note* di Ennio Abate, p. 1

### Premesse 2

*Di recente*, di Clio Pizzingrilli, p. 7  
*Versi nuovi*, di Biagio Cepollaro, p. 8

### Dedica

### Oggetti

*Paesaggio della stanza*, di Marosia Castaldi, p. 15  
*Museo*, di Wislawa Szymborska, p. 23

### Incontri e diari

*Due incontri*, di Ennio Abate, p. 25  
*Diario* di Baboo Oodit, p. 31

### Testimonianze

*Buoni al tempo del male*, di Svetlana Broz, p. 37  
*La piccola Mosca*, dalla testimonianza di Azra G.  
raccolta a Mostar da Svetlana Broz, p. 40

### Dalla scuola

*Appunti sulla crisi della scuola*, di Giorgio Mascitelli,  
con *note* di Davide Scalmani, p. 47  
*Uno scambio di lettere* fra Massimo Parizzi,  
Giorgio Mascitelli e Davide Scalmani, p. 60  
*La collega bionda*, di Ennio Abate, p. 64

**Disegni** di Franco Ghezzi

## Ricordiamo che

“Qui - appunti dal presente” può essere letta integralmente e gratuitamente su **Internet** all’indirizzo:  
<http://space.tin.it/lettura/maparizz>

Chi desidera ricevere la rivista su carta, può **abbonarsi** inviandoci 30.000 lire per 3 numeri (con un vaglia postale, oppure per contanti o assegno non trasferibile in busta chiusa).

Invitiamo i **lettori** a inviarcene i loro interventi. Non possiamo promettere né la pubblicazione, né una risposta, ma un’attenta lettura sì.

L’**indirizzo** cui inviare interventi e abbonamenti è:  
“Qui - appunti dal presente”, c/o Massimo Parizzi,  
via Vincenzo Foppa 37,  
20144 Milano - tel.-fax  
02-4230907 - e-mail:  
[massimoparizzi@tin.it](mailto:massimoparizzi@tin.it)